



# Eresia, Riforma e Inquisizione nella Repubblica di Venezia del Cinquecento

Daniele Santarelli

## ► To cite this version:

Daniele Santarelli. Eresia, Riforma e Inquisizione nella Repubblica di Venezia del Cinquecento. Studi Storici Luigi Simeoni, 2007, pp.73-105. <halshs-00326278>

**HAL Id: halshs-00326278**

**<https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-00326278>**

Submitted on 2 Oct 2008

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

*Daniele Santarelli*

## **Eresia, Riforma e Inquisizione nella Repubblica di Venezia del Cinquecento\***

### ***1. Geografia e storia della Riforma protestante nella repubblica veneziana del Cinquecento***

Il territorio della Repubblica di Venezia, alla metà del Cinquecento, pullulava di eretici, non solo luterani e calvinisti, ma anche anabattisti e seguaci delle dottrine più radicali.

L'anabattismo veneto fu un movimento assai eterogeneo, nel quale confluirono da un lato l'esperienza dell'anabattismo trentino – tirolese legato originariamente alla “rivoluzione” contadina, dall'altro l'esperienza di alcuni antitrinitari napoletani studenti a Padova (la tradizione razionalistica del cui Studio ebbe non poche influenze sullo sviluppo dottrinale delle idee anabattiste), capeggiati da Girolamo Busale, e fu caratterizzato da un'originale confluenza di una componente popolare con una dotta ed umanistica.

Il movimento fu talmente forte da riuscire ad organizzare in segreto, a Venezia, nel settembre 1550, un'adunanza generale per risolvere le dispute teologiche interne, cui parteciparono più di sessanta tra vescovi e preti (il movimento anabattista si era dato una struttura gerarchica concorrente con quella della Chiesa romana) e che si protrasse per quaranta giorni di seguito.

Alla fine del 1551, tuttavia, il movimento anabattista subì un colpo mortale a causa della delazione di don Pietro Manelfi, in seguito alla quale l'Inquisizione romana inviò a Venezia il domenicano Girolamo Muzzarelli, che, il 18 dicembre 1551, riuscì a convincere il Consiglio dei Dieci a procedere duramente contro il movimento. Ne seguì la dispersione degli

---

\* Abbreviazioni utilizzate: ASV = Archivio di Stato di Venezia; BAV = Biblioteca Apostolica Vaticana; DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1960 sgg.

anabattisti veneti, i quali trovarono rifugio soprattutto nelle comunità dei Fratelli hutteriti impiantatesi in Boemia<sup>1</sup>.

La diffusione delle idee della Riforma fu favorita dalla notevole circolazione di libri eterodossi a Venezia sin dagli albori del dissenso luterano. Venezia era d'altronde una delle capitali dell'industria e del mercato librario. La cospicua presenza di mercanti tedeschi, gravitanti intorno al loro Fondaco, non poteva che favorire la circolazione delle opere di Lutero, che si potevano trovare nelle botteghe dei librai sin dal 1520. Venezia fu oltretutto un luogo d'edizione privilegiato dei principali testi attraverso i quali le idee della Riforma penetrarono in Italia. Nel 1525 il tipografo Nicolò di Aristotile Rossi, detto Zoppino, pubblicò per la prima volta un'antologia di scritti luterani, coperti sotto il velo dell'anonimato (ma già nell'edizione del 1526 la paternità degli scritti era falsamente attribuita dal tipografo ad Erasmo da Rotterdam)<sup>2</sup>.

Nel 1530 il tipografo Lucantonio Giunta, col permesso del Senato veneziano, stampò la traduzione del Nuovo Testamento del fiorentino Antonio Brucioli, seguita nel 1531 dalla traduzione dei Salmi e nel 1532 dalla traduzione dell'intera Scrittura<sup>3</sup>. Il lavoro del Brucioli, definito dal Caponetto "uno dei più efficaci veicoli di divulgazione delle dottrine della Riforma"<sup>4</sup>, aveva il fine di rendere accessibile il testo sacro a tutti, anche e soprattutto ai ceti subalterni.

Nel 1543 il testo fondamentale della Riforma italiana, il *Beneficio di Cristo* di Benedetto Fontanini da Mantova e Marcantonio Flaminio, veniva stampato anonimo a Venezia per i tipi di Bernardino de' Bindoni; è ampiamente nota e documentata la fortuna di questo scritto, di cui, secondo una testimonianza di Pier Paolo Vergerio, nel 1549 erano già state stampate e vendute a Venezia ben 40 mila copie<sup>5</sup>.

Nel 1545 venne stampato a Venezia l'*Alfabeto cristiano* di Juan de Valdés, opera scritta in spagnolo a Napoli nel 1536 ma rimasta inedita, nella traduzione italiana di Marcantonio Magno; l'opera fu stampata altre due volte nel 1546. Il dialogo tra il Valdés e Giulia Gonzaga coniugava le istanze ascetiche dell'*alumbradismo* spagnolo (con la conseguente

---

<sup>1</sup> Cfr. A. STELLA, *La riforma protestante in Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, Roma 1994, pp. 349 sgg., nonché ID., *Dall'anabattismo al socinianesimo nel Cinquecento veneto*, Padova 1967, *Anabattismo e antitrinitarismo in Italia nel XVI secolo*, Padova 1969, *Dall'anabattismo veneto al "Sozialevangeliemus" dei fratelli hutteriti e all'illuminismo religioso sociniano*, Roma 1996. Sul caso Manelfi cfr. C. GINZBURG, *I costituti di don Pietro Manelfi*, Firenze-Chicago 1970.

<sup>2</sup> Cfr. A. STELLA, *La riforma protestante*, cit., p. 342.

<sup>3</sup> Cfr. G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna 1997, pp. 29-32, e S. CAPONETTO, *La riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, Torino 1997<sup>2</sup>, pp. 40-43.

<sup>4</sup> Così *ibid.*, p. 41.

<sup>5</sup> Cfr. *ibid.*, p. 95.

svalutazione delle opere esteriori di devozione, come la pratica di recarsi a messa tutti i giorni) con l'affermazione della dottrina centrale del luteranesimo, la giustificazione per sola fede<sup>6</sup>.

La diffusione dei libri che annunciavano le dottrine della Riforma fu senz'altro favorita dalla relativa politica di tolleranza nei confronti della stampa eterodossa tenuta dal governo veneziano sino agli inizi degli anni '40. Da allora in poi le cose cambiarono radicalmente e, accogliendo le rimostanze dei nunzi apostolici (particolarmente quelle di Giovanni Della Casa, estensore nel 1549 di un corposo catalogo di libri proibiti), si passò al sequestro e al rogo dei libri<sup>7</sup>.

Se la Dominante è certamente da considerarsi la "centrale" del movimento protestante, non va trascurata la notevole penetrazione delle dottrine della Riforma nelle città del Dominio. La diffusione di queste interessò tutto quanto il territorio della repubblica veneziana, generando speranze, illusioni e conflitti interiori nelle coscienze dei singoli, e dando luogo a vere e proprie comunità riformate dotate di una certa organizzazione e consistenza, la cui presenza fu in taluni casi particolarmente forte ed ebbe pesanti riflessi nelle forme e nell'organizzazione della vita cittadina.

Una caratteristica rilevante del movimento protestante di Venezia fu la sua fisionomia sociale composita: aderirono alle idee della Riforma operai tessili analfabeti, artigiani, maestri di scuola, medici, avvocati, autorevoli esponenti del ceto mercantile, patrizi. La vita comunitaria si organizzò in piccoli gruppi, cellule spontanee che si dotarono di un efficiente sistema di mutuo soccorso. Questi gruppi non agivano in totale clandestinità, bensì svolgevano una certa attività di propaganda, atteggiamento che rivela come essi nutrissero fiducia nella propria forza numerica e nella propria capacità di espansione<sup>8</sup>.

È da notare il controverso atteggiamento tenuto dai patrizi veneziani nei confronti delle idee della Riforma. Come rileva Federica Ambrosini, il patriziato veneziano si dimostrò da subito interessato a conoscere le opere dei riformatori d'oltralpe. In taluni casi i patrizi aderirono sinceramente alle idee della Riforma, protessero e accolsero tra le mura domestiche maestri riformatori, ai quali affidarono l'educazione dei figli. Il tribunale dell'Inquisizione di Venezia condusse alcune inchieste che coinvolsero patrizi, soprattutto negli anni sessanta, ma molto spesso le inchieste non furono approfondite per evidenti motivi di opportunità politica; i condannati furono perlopiù patrizi di rango minore e la condanne furono

<sup>6</sup> Cfr. J. DE VALDÉS, *Alfabeto cristiano*, a cura di M. FIRPO, Torino 1994.

<sup>7</sup> Cfr. G. SFORZA, *Riflessi della Controriforma nella Repubblica di Venezia* in "Archivio storico italiano", XCIII, 1935, vol. 1°, pp. 5-34, 189-216, vol. 2°, pp. 25-52, 173-186.

<sup>8</sup> Cfr. S. SEIDEL MENCHI, *Protestantesimo a Venezia* in *La Chiesa di Venezia tra Riforma protestante e Riforma cattolica*, a cura di G. GULLINO, Venezia 1990, pp. 131-154.

assai miti. I patrizi condannati si sottomisero ai procedimenti contro di loro ed alle penitenze impartite. L'alternativa sarebbe stata la fuga oltralpe e la conseguente rottura con la patria, una soluzione che il senso dell'onore e l'attaccamento alla propria comunità rendevano difficilmente praticabile per un patrizio veneziano. Clamoroso fu il caso di Andrea Da Ponte (fratello di Niccolò Da Ponte, personaggio "centrale" della storia veneziana del Cinquecento, doge dal 1578 al 1585): egli scelse l'esilio oltralpe, a Ginevra, e su di lui si abbatté la *damnatio memoriae* della sua famiglia, una delle più eminenti del patriziato veneziano, e dell'intero ceto dirigente della Serenissima.

Secondo la Ambrosini, un indicatore assai significativo della penetrazione delle nuove idee religiose tra i patrizi veneziani è rappresentato peraltro dai testamenti, che assumono i connotati di vere e proprie testimonianze di fede, allorché vi emerge la svalutazione degli aspetti esteriori dei riti funebri e l'assenza di richieste di suffragio e di invocazioni alla Madonna e ai santi<sup>9</sup>.

Più spontanea e meno "coperta" rispetto a quella del patriziato fu l'adesione alle dottrine protestanti dei ceti popolari di Venezia, nella quale l'esigenza della riscoperta di un cristianesimo primitivo e purificato, centrato sulla figura del *Christus pauper* opposto al *Christus dives*, si fondeva con le rivendicazioni di emancipazione e riscatto sociale dei ceti subalterni. Sono significative, a titolo esemplificativo delle connotazioni dottrinali del dissenso, le parole con le quali donna Franceschina della contrada di San Pantaleon si rivolgeva alle vicine di casa, dimostrando di possedere una stupefacente consapevolezza delle proprie idee religiose, ben distanti dalle dottrine ritualistiche, idolatriche e paganeggianti (secondo la sua prospettiva) della Chiesa romana:

È mala cosa andare a messa, perché Cristo non l'ha ordinata. È nel Testamento Vecchio che quando se levava il vedelo dorato, tutti accorrevano ad adorarlo et se perdevano dietro a quell'idolo. Così noi, quando se leva l'ostia consecrada, corriamo ad adorarla avendo fede in quel vedelo e ce perdemo, per esser un idolo...

E se deve pregar Dio, perché lui è il principal...E bisogna adorar Cristo in spirito e verità, non in quel pezo di pasta...E lui è il nostro purgatorio, e quando morimo andemo in paradiso o all'inferno<sup>10</sup>.

Le dottrine protestanti riscossero molto successo a Padova, il cui prestigioso Studio, fucina, tra l'altro, del ceto dirigente della Serenissima, assunse quasi i connotati di un vero e proprio rifugio di eretici. Lo Studio era frequentato da molti studenti tedeschi e svizzeri, perlopiù protestanti, i quali godevano di ampie libertà e privilegi. Pier Paolo Vergerio (dal 1536

<sup>9</sup> Cfr. F. AMBROSINI, *Storie di patrizi e di eresia nella Venezia del '500*, Milano 1999.

<sup>10</sup> Il passo è riferito in S. CAPONETTO, *La riforma protestante*, cit., p. 262.

vescovo di Capodistria) vi svolse un'attiva propaganda a favore delle idee della Riforma sino alla vigilia della sua fuga nei Grigioni (1549)<sup>11</sup>; il celebre giureconsulto chierese Matteo Gribaldi Mofa vi insegnò diritto civile dal 1548 al 1555<sup>12</sup>. A Padova, negli anni tra il 1517 e il 1526 si formò intellettualmente il fiorentino Pietro Martire Vermigli, teologo di spicco nel Cinquecento europeo, passato nel 1542 alla Riforma<sup>13</sup>.

A poca distanza da Padova, Riforma ed eresia trovarono accoglienza a Cittadella, dove furono propagandate innanzi tutto dal maestro di grammatica Pietro Speciale (che abiurò nel 1551 dopo una lunga carcerazione), quindi da Agostino Tealdo (giustiziato nel 1555), che raccolse attorno a sé una conventicola di seguaci orientata verso le idee anabattiste<sup>14</sup>.

Da Cittadella prese avvio il dramma di Francesco Spiera, morto in preda alla disperazione dopo aver rinnegato la fede protestante.

Denunciato per eresia nel 1547 e sottoposto a processo inquisitorio, lo Spiera si dichiarò pentito ed abiurò la propria eresia nella basilica di San Marco a Venezia il 26 giugno 1548, quindi nella chiesa maggiore di Cittadella il 1° luglio. In seguito all'abiura egli si convinse di aver commesso peccato contro lo Spirito Santo e di essere condannato irrimediabilmente alla dannazione eterna. Subito cadde nella più profonda disperazione. Inutili furono il conforto dei teologi e le cure dei medici a Cittadella e a Padova. Lo Spiera si lasciò morire d'inedia. La morte lo colse nel suo letto a Cittadella il 27 dicembre 1548. La storia del suo tormentato caso di coscienza fece il giro d'Europa. Pier Paolo Vergerio, che tentò vanamente di confortare lo Spiera, rimase impressionato dalla sua vicenda: in seguito ad essa egli, così affermò, maturò la scelta di abbandonare

<sup>11</sup> Su Pier Paolo Vergerio cfr. principalmente A. JACOBSON SCHUTTE, *Pier Paolo Vergerio e la Riforma a Venezia 1498-1549*, Roma 1988. Ma si segnala altresì l'originale lavoro di F. TOMIZZA, *Il male viene dal Nord. Il romanzo del vescovo Vergerio*, Milano 1984.

<sup>12</sup> Sul Gribaldi cfr. F. RUFFINI, *Matteo Gribaldi Mofa* in *Studi sui Riformatori italiani*, a cura di A. BERTOLA, L. FIRPO, E. RUFFINI, Torino 1955, pp. 43-140; cfr. D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento* in *Eretici italiani del Cinquecento e altri scritti*, a cura di A. PROSPERI, Torino 1992, *pass.*, in particolare pp. 206-13; cfr. altresì la voce di D. QUAGLIONI in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 59, Roma 2002, pp. 345-49 con bibliografia ivi citata.

<sup>13</sup> Su Pietro Martire Vermigli si segnalano il numero monografico di "Studi di teologia" a lui dedicato nel 1999 (*Pietro Martire Vermigli (1499-1562)*, "Studi di teologia", IX, 1999/1) e gli atti del convegno tenutosi a Padova, sempre nel 1999, in occasione del V centenario della sua nascita (*Pietro Martire Vermigli (1499-1562). Umanista, riformatore, pastore. Atti del convegno per il V centenario (Padova, 28-29 ottobre 1999)*, a cura di A. OLIVIERI in collaborazione con P. BOLOGNESI, Roma 2003).

<sup>14</sup> Cfr. S. CAPONETTO, *La riforma protestante*, cit., pp. 62-64. Sulla diffusione di Riforma ed eresia a Cittadella nel Cinquecento si segnala lo studio di E. ZILLE, *Gli eretici a Cittadella nel Cinquecento*, Cittadella 1971.

definitivamente l'Italia ed abbracciare in modo chiaro e netto la fede protestante<sup>15</sup>.

Particolare e significativo è il caso di Vicenza, dove le famiglie più influenti della nobiltà locale (Trissino, Pellizzari, Thiene, Da Porto, Pigafetta...) si dimostrarono particolarmente sensibili alle dottrine della Riforma. Fondamentale fu il ruolo svolto da Fulvio Pellegrino Morato, che orientò la contestazione vicentina in senso decisamente calvinista. La consistente comunità eterodossa venne ad organizzarsi attorno ad un nucleo di "capi grossi", tra i quali spiccarono Alessandro Trissino e Niccolò Pellizzari, e sviluppò una rete di relazioni con i principali centri europei di diffusione della Riforma. La contestazione coinvolse ampiamente anche i ceti subalterni<sup>16</sup>.

Una consistente comunità eterodossa orientata in senso calvinista si sviluppò anche a Rovigo, dove le idee della Riforma furono introdotte da alcuni maestri forestieri<sup>17</sup>.

A Bergamo si sviluppò un fiorente commercio di libri eterodossi, segno evidente della penetrazione delle dottrine protestanti nella città. Il vescovo Vittore Soranzo, che governò la diocesi a partire dal 1544, orientò la sua attività pastorale in senso decisamente luterano, cosa che scatenò contro di lui l'offensiva del Sant'Uffizio<sup>18</sup>.

Notevole fu l'influenza esercitata dalla Riforma nelle città di Verona e Brescia, le quali per loro posizione geografica mantevano contatti molto forti con il mondo tedesco. A Verona la diffusione delle idee protestanti fu arginata dall'attività pastorale dei vescovi Gian Matteo Giberti e Alvise Lippomano. Il processo degli eretici veronesi del 1550 costituisce comunque una prova molto evidente della diffusione delle idee protestanti, soprattutto nel mondo delle botteghe. Diversamente il movimento eterodosso di Brescia ebbe un carattere prevalentemente borghese – aristocratico<sup>19</sup>.

Notevole fu l'adesione alle dottrine protestanti nelle regioni di frontiera del Friuli e dell'Istria.

---

<sup>15</sup> Sul caso Spiera cfr. A. PROSPERI, *L'eresia del Libro Grande. Storia di Giorgio Siculo e della sua setta*, Milano 2000, pp. 102 sgg. Cfr. altresì, in riferimento al Vergerio, A. JACOBSON SCHUTTE, *Pier Paolo Vergerio e la Riforma a Venezia*, cit., pp. 363 sgg.

<sup>16</sup> Cfr. O. OLIVIERI, *Riforma ed eresia a Vicenza nel Cinquecento*, Roma 1992.

<sup>17</sup> Cfr. S. CAPONETTO, *La riforma protestante*, cit., pp. 243-48.

<sup>18</sup> Cfr. M. FIRPO, *Riforma protestante ed eresia nell'Italia del Cinquecento*, Roma – Bari 1993, pp. 23-24. Il caso Soranzo è stato recentemente illuminato dall'imponente lavoro di M. FIRPO - S. PAGANO, *I processi inquisitoriali di Vittore Soranzo (1550-58)*, tt. 2, Città del Vaticano 2004, a cui ha fatto seguito la monografia di M. FIRPO, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico*, Roma-Bari 2006.

<sup>19</sup> Cfr. S. CAPONETTO, *La riforma protestante*, cit., pp. 205-217. Sul processo veronese del 1550 si segnala lo studio di L. TACCHELLA, *Il processo agli eretici veronesi nel 1550. Ignazio di Loyola e Luigi Lippomano*, Brescia 1979.

Il Friuli costituiva la parte sottoposta al dominio veneziano del patriarcato di Aquileia. Questa era la diocesi più grande d'Europa ed al suo interno interagivano popolazioni di tre diverse nazionalità (italiana, tedesca, slava), con quattro diverse lingue (friulano, italiano – veneto, tedesco e sloveno) e soggette politicamente a tre diverse signorie (Asburgo, vescovo di Bamberg, Repubblica di Venezia). In un simile contesto la penetrazione delle dottrine luterane nella parte veneziana della diocesi di Aquileia è strettamente collegata al successo che queste ebbero nei territori tedeschi (Carinzia e Stiria). La grande diffusione della stampa eterodossa ne fu la manifestazione più evidente<sup>20</sup>.

In Istria le dottrine protestanti furono introdotte da un gruppo di frati minori conventuali, facente capo alla notevole figura di Baldo Lupatino di Albona. Ma la Riforma trovò il suo più illustre esponente in Pier Paolo Vergerio, vescovo di Capodistria, che, così come il vescovo Soranzo a Bergamo, orientò la sua attività pastorale in senso decisamente luterano. Non mancarono, comunque, neppure in Istria, conventicole anabattiste<sup>21</sup>.

## 2. *Speranze ed illusioni*

Si sono constatate l'ampia diffusione delle dottrine protestanti nel territorio della repubblica veneziana e la loro capacità di presa sui più diversi ceti sociali. In un simile contesto i principali esponenti della Riforma si interessarono al caso veneziano.

Nel gennaio 1539 Melantone si rivolse con una lettera “ad Venetos quosdam studiosos Evangelii” (forse, ma non è sicuro, la lettera era diretta al Senato veneziano), perorando la causa della Riforma, di cui si sottolineava significativamente il fondamentale intento di restaurare la purezza della chiesa primitiva, e facendo appello al sentimento d'indipendenza da Roma dei veneziani<sup>22</sup>.

Baldassarre Altieri, segretario dell'ambasciatore inglese a Venezia Edmond Harwel, con una lettera del 26 novembre 1542, firmata a nome delle comunità evangeliche di Venezia, Vicenza e Treviso, si rivolse a Lutero, chiedendogli di intervenire presso i principi della Lega di Smalcalda perché facessero pressioni sul governo veneziano affinché cessassero le

<sup>20</sup> Cfr. S. CAPONETTO, *La riforma protestante*, cit., pp. 191-95. Cfr. altresì l'importante lavoro di L. de BIASIO, *L'eresia protestante in Friuli nella seconda metà del secolo XVI* in “Memorie storiche forogiuliesi”, LII, 1972, pp. 71-139.

<sup>21</sup> Cfr. S. CAPONETTO, *La riforma protestante*, cit., pp. 173 sgg.

<sup>22</sup> Cfr. G. COZZI, *I rapporti tra Stato e Chiesa* in *La Chiesa di Venezia tra riforma protestante e riforma cattolica*, cit., pp. 11-36: vedi pp. 28-29. Cfr. altresì S. CAPONETTO, *La riforma protestante*, cit., pp. 133-134.



persecuzioni nel territorio della Serenissima. L'intercessione di Lutero provocò l'intervento del principe – elettore di Sassonia, Giovanni Federico, presso il doge Pietro Lando (il principe tedesco perorò in particolare il caso di Baldo Lupatino). Quindi Lutero, di nuovo sollecitato dall'Altieri, che proseguiva la sua instancabile attività di difensore della causa protestante presso il governo veneziano, incaricò Mattia Flacio Illirico, nipote del Lupatino, di adoperarsi in ogni modo per la liberazione di questi. La sconfitta della lega di Smalcalda a Mühlberg nel 1547 (un anno dopo la morte di Lutero) fu però determinante nell'orientare in senso sfavorevole alla Riforma le scelte politiche dei governanti veneziani e causò il fallimento dell'impegno dell'Altieri<sup>23</sup>.

I principali riformatori italiani, dal canto loro, coltivarono la speranza che la Riforma potesse impiantarsi stabilmente nello stato veneziano, ed alcuni di loro si rivolsero alle autorità della Serenissima, esortandole esplicitamente a farsi promotrici della Riforma. Il 7 dicembre 1542 Bernardino Ochino scriveva da Ginevra alla Signoria di Venezia:

[...] Dio sa quanto desidero veder che Christo regni nella mia Venezia, e che sia libera da ogni diabolico giogo, e maxime da quello che sotto la spezie di bene la tiene più oppressa, e vi exhorto ad essere in verità amici di Christo e a volere intendere il puro Evangelio, e non perseguitar, ma favorir quelli che vi predicano la parola di Dio [...] Già Christo ha incominciato [a] penetrare in Italia; ma vorrei che v'intrasse glorioso, a la scoperta, e felice a te se la accetterai, e guai a quelli che con Erode per uman timore il perseguiteranno<sup>24</sup>.

La stessa speranza si trova nell'orazione che nel 1545 Pier Paolo Vergerio dedicava al neoletto doge Francesco Donà, nella quale il vescovo di Capodistria chiedeva esplicitamente al suo principe di farsi promotore della Riforma nella repubblica veneziana<sup>25</sup>.

La Repubblica di Venezia, d'altronde, costituiva un modello esemplare di struttura statale, richiamo di esuli per motivi politici e/o religiosi da ogni parte d'Italia, nell'immaginario dei quali essa rappresentò un modello di Stato fondato sui principi evangelici, modello alternativo al papato e alla Spagna:

Venezia ha, nella storia del '500, giuocato lo stesso ruolo avuto dall'Olanda nel '600 europeo; ed il suo mito risulta uno dei momenti peculiari della lotta politico – diplomatica al papato ed alla egemonia spagnola. Venezia, infatti, entra nelle aspettative “ereticali” come lo Stato esemplare capace di attuare,

<sup>23</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 129-133.

<sup>24</sup> B. OCHINO, *I “dialogi sette” e altri scritti del tempo della fuga*, a cura di U. ROZZO, Torino 1985, p. 129.

<sup>25</sup> Cfr. A. STELLA, *L'orazione di Pier Paolo Vergerio al doge Francesco Donà sulla riforma della Chiesa (1545)*, in “Atti dell'Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti”, CXXVIII, 1969-70, pp. 1-36.

valido esempio per i principi italiani, una condizione esemplarmente “cristiana”, purificata dalla letterale applicazione del Vangelo<sup>26</sup>.

Certo, queste aspettative col senno di poi possono apparire vane. Esse tuttavia riflettono indubbiamente una situazione d’incertezza, di tensione e di profonda lacerazione delle coscienze: nell’ambito della crisi religiosa del Cinquecento italiano il territorio della Repubblica di Venezia fu il luogo nel quale Riforma ed eresia trovarono la maggiore accoglienza e suscitavano il maggiore interesse, sia tra i ceti più abbienti che tra quelli popolari.

### ***3. Gian Pietro Carafa e la diffusione dell’eresia nella Repubblica di Venezia***

Gian Pietro Carafa giunse avventurosamente a Venezia nel giugno 1527, esule da Roma in seguito al sacco della città messo in atto dai lanzichenecchi di Carlo V, stabilendosi con i suoi Teatini, l’ordine da lui fondato tre anni prima insieme a Gaetano di Thiene (il quale pure riparò a Venezia insieme al Carafa), presso l’oratorio di San Nicola da Tolentino<sup>27</sup>. A Venezia e dintorni il Carafa rimase per più di nove anni continuativi. Lasciò infatti Venezia il 27 settembre 1536, essendo stato richiamato a Roma da Paolo III Farnese per far parte della commissione incaricata di redigere il *Consilium de emendanda ecclesia*, nonché per essere eletto cardinale (22 dicembre 1536)<sup>28</sup>.

Nel corso del lungo soggiorno veneziano il Carafa si dedicò all’organizzazione e allo sviluppo dell’ordine dei Teatini, per i quali egli ottenne importanti concessioni papali nel 1529 e nel 1533<sup>29</sup>. Tra 1527 e 1536 i Teatini, guidati dal Carafa, si dedicarono ad un’intensa attività di predicazione e di propaganda contro gli eretici e per la riforma della Chiesa nel territorio della Repubblica di Venezia. Strette relazioni furono intrattenute con un grande amico del Carafa: Gian Matteo Giberti, vescovo di Verona. Questi fu aiutato dal Carafa nell’attività di riforma della diocesi veronese a più riprese (sin dal 1527), specie durante i periodi di assenza da Verona<sup>30</sup>.

<sup>26</sup> Così A. OLIVIERI, *La riforma in Italia. Strutture e simboli, classi e poteri*, Milano 1979, p. 77. Cfr. *ibid.*, pp. 72-82.

<sup>27</sup> Cfr. P. PASCHINI, *San Gaetano Thiene, Gian Pietro Carafa e le origini dei chierici regolari teatini*, Roma 1926, pp. 60-65.

<sup>28</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 134 sgg.

<sup>29</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 109 sgg.

<sup>30</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 66-94. Sul rapporto tra il Carafa e il Giberti cfr. G. M. MONTI, *Ricerche su papa Paolo IV Carafa*, Benevento 1925, pp. 105 sgg.

Durante il soggiorno veneziano, il Carafa fu particolarmente impegnato nel controllo delle minoranze eterodosse e nella persecuzione dell'eresia: nel 1528-29, su incarico di Clemente VII de' Medici, il Carafa si adoperò, con successo, per ottenere la sottomissione della comunità greca di Venezia alla Chiesa di Roma<sup>31</sup>; dal 1530 procedette contro fra Girolamo Galateo ed altri francescani conventuali sospettati d'eresia<sup>32</sup>.

Il soggiorno veneziano costituì per il Carafa un fondamentale periodo di riflessione sulla situazione della Chiesa del tempo e di elaborazione di idee che egli avrebbe tentato di mettere in atto in seguito, come capo della "nuova" Inquisizione e quindi come pontefice.

Espressione matura di tali idee fu il memoriale che nel 1532, da Venezia Gian Pietro Carafa fece pervenire a papa Clemente VII de' Medici, nel quale il futuro Paolo IV deprecava la diffusione degli eretici e la corruzione del clero a Venezia e nel suo Dominio, e suggeriva al papa le linee d'azione da seguire per porre rimedio ad una simile situazione.

Il Carafa parte dalla particolare situazione religiosa della repubblica veneziana per giungere a conclusioni di carattere generale sulla diffusione dell'eresia e sui modi attraverso i quali era necessario reprimerla, nonché sulla riforma della Chiesa da attuarsi attraverso una riorganizzazione degli ordini religiosi ed un'azione di moralizzazione del clero, a partire dai vescovi.

Il memoriale si apre con una dissertazione sulla diffusione della "peste" della "heresia luterana" nella repubblica di Venezia, alimentata innanzi tutto dagli "apostati" (religiosi vaganti), nonché dalla "maledetta nidata" di alcuni frati minori conventuali (il Carafa fa i nomi di Girolamo Galateo, Bartolomeo Fonzo e Alessandro da Pieve di Sacco). Per rimediare bisognava controllare e disciplinare l'attività di predicatori e confessori, imporre l'obbligo di residenza ai vescovi, impedire le ordinazioni sacerdotali fatte per denaro, nonché intervenire contro la diffusione dei libri ereticali, riformare gli ordini religiosi, nonché istituire un "ordine militare"<sup>33</sup>.

Il migliore tra i rimedi, il più efficace, tuttavia, secondo il Carafa, era l'Inquisizione, la quale andava tolta dalle mani degli inetti frati minori; bisognava provvedere (tale era il suggerimento principale che il Carafa dava a Clemente VII) "parte con excitare li Ordinarij [...] et parte con deputar alcune persone di authorità et mandar in questa Terra qualche legato se possibil fosse non ambizioso né cupido et chi attendesse a risarcire

<sup>31</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 263-69 e P. PASCHINI, *San Gaetano Thiene, Gian Pietro Carafa e le origini dei chierici regolari teatini*, cit., pp. 97-100.

<sup>32</sup> Cfr. G. M. MONTI, *Ricerche su papa Paolo IV*, cit., pp. 15-18 e 80-87.

<sup>33</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 57-77.

l'honor et credito della sede apostolica: punire o almeno fugar li ribaldi heretici da mezo gli poveri Christiani perché dovunque anderano portaran seco il testimonio della propria nequitia et della bontà di fedeli catholici che non gli vogliano in loro compagnia”<sup>34</sup>.

Il compito di dirigere la repressione dell'eresia è demandato dal Carafa unicamente all'autorità ecclesiastica; nessun ruolo “attivo” in tal senso può essere svolto dalle autorità secolari. Ad un coinvolgimento decisionale di queste nella repressione dell'eresia il Carafa non dedica neppure una parola nel suo memoriale. Evidentemente egli riteneva che alle autorità politiche non spettasse altro compito se non quello di prestare il “braccio secolare” al servizio delle direttive ecclesiastiche. L'esperienza del 1527-36 fu fondamentale nel formare il giudizio di Gian Pietro Carafa sulla situazione religiosa di Venezia ed il fatto di aver vissuto per un lungo periodo nello stato veneziano e di aver visto con i propri occhi qual era la situazione religiosa di questo non poté non influenzare pesantemente la condotta da lui tenuta negli anni del suo pontificato (1555-59) nei confronti della Serenissima in materia di persecuzione degli eretici.

Il problema della diffusione dell'eresia nel territorio della Repubblica di Venezia, non a caso, fu costantemente segnalato da parte di papa Carafa all'attenzione degli ambasciatori veneziani a Roma.

Il 3 agosto 1555 l'ambasciatore Domenico Morosini riferiva ai Capi dei Dieci che il nunzio apostolico (Filippo Archinto) e l'auditore dell'Inquisizione di Venezia avevano scritto ai cardinali del Sant'Uffizio “che la Inquisitione nelle terre di cotesto Dominio non ha la debita diligentia et executione”, il tutto a causa delle intromissioni dei rettori: si proponeva pertanto che in ciascuna città del Dominio fosse istituito un tribunale dell'Inquisizione sul modello di quello di Venezia. Di tale eventualità il cardinal Rodolfo Pio Carpi, membro del Sant'Uffizio, aveva parlato col cardinal Francesco Pisani, patrizio veneziano. Quest'ultimo aveva espresso al Carpi la sua perplessità in proposito: il doge non avrebbe voluto che i rettori non intervenissero, poiché tale pratica si era ormai consolidata e dava buoni risultati. Se l'Inquisizione non era ben amministrata, disse il cardinal Pisani al Carpi, “la colpa non era delli signori ma delli prelati, che mandano vicarij nelle diocesi insufficienti et poveri a tale che parte col prender danari dalli delinquenti, parte per non haver né credito né modo di esercitare la giustitia non sanno né possono procieder et far il debito suo”<sup>35</sup>.

Della questione Paolo IV ebbe a parlare col Morosini di lì a breve, come quest'ultimo riferiva ai Capi dei Dieci il 17 agosto 1555. Secondo il

---

<sup>34</sup> Così *ibid.*, p. 60.

<sup>35</sup> Domenico Morosini ai Capi del Consiglio dei Dieci, 3 agosto 1555 (Doc. 1.1).

Morosini Paolo IV “mostrò grande desiderio che la materia della Inquisitione fosse bene regolata, dicendo desiderarlo per beneficio et per gloria di quel serenissimo Dominio, il quale, accettando quello che li raccorderà, farà cosa grata ad Iddio et espurgarà la città dalla immonditia de heretici”. All’inviato veneziano parve che il papa volesse fargli capire che non era di suo gradimento che i laici s’intromettessero nella gestione dell’Inquisizione. L’ambasciatore difese le buone intenzioni dei suoi governanti, dicendo di aver fatto parte lui stesso del Consiglio dei Dieci ed “haver veduto tutto quel consiglio pieno di fervore in conservar la religione catholica et abborrire grandemente queste nove opinionij et mutationij de riti”. Quanto all’Inquisizione il Morosini disse al papa che il doge “non metteva a quel tribunal se non gentilhuomini catholici et di ottima conscientia”, cosa che favoriva l’operato di tale tribunale e gli conferiva maggior prestigio ed autorevolezza; il Morosini aggiunse di aver fatto parte pure dell’Inquisizione di Venezia per 10 mesi e di poter perciò testimoniare ciò in prima persona. Paolo IV non rimase tuttavia del tutto soddisfatto delle risposte dell’inviato veneziano ed inviò successivamente da lui Michele Ghislieri, commissario generale del Sant’Uffizio, per fargli presenti alcune questioni, in particolare il problema della diffusione delle nuove idee religiose a Padova e nel suo Studio<sup>36</sup>.

Paolo IV espresse più volte la sua preoccupazione al riguardo della situazione religiosa della Repubblica di Venezia con il successore di Domenico Morosini, Bernardo Navagero, il quale peraltro perorò al papa i con una certa insistenza i casi di tre patrizi veneziani accusati di eresia, Bartolomeo Spadafora, Alvise Priuli e Vittore Soranzo, vescovo di Bergamo, perorando inoltre la nomina cardinalizia di Giovanni Grimani, patriarca d’Aquileia, altro personaggio in odore di eresia<sup>37</sup>.

il 25 gennaio 1556, Paolo IV fece presente al Navagero, il quale gli aveva presentato la gratitudine del doge Francesco Venier per la nomina a patriarca di Venezia del patrizio Vincenzo Diedo, che egli non si aspettava altro dal doge veneziano “se non che la continuasse a crescer la pietà sua verso Iddio e questa Santa Sede e che la prendesse pensiero che la religione nello stato suo non fusse contaminata”<sup>38</sup>.

---

<sup>36</sup> Domenico Morosini ai Capi del Consiglio dei Dieci, 17 agosto 1555 (Doc. 1.2). Il Morosini fu effettivamente tra i Savi sopra l’eresia nel 1553 (cfr. P. F. GRENDLER, *The Tre Savi sopra eresia 1547-1605: a Prosopographical Study* in “Studi Veneziani”, n.s., III, 1979, pp. 283-340: vedi p. 305 e nota 33 pp. 305-06).

<sup>37</sup> Cfr. D. SANTARELLI, *Paolo IV, la Repubblica di Venezia e la persecuzione degli eretici. I casi di Bartolomeo Spadafora, Alvise Priuli e Vittore Soranzo* in “Studi Veneziani”, n.s., XLIX, 2005, pp. 311-378.

<sup>38</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 25 gennaio 1556. ASV, *Secreta Archivi Propri*, Roma, reg. 8, c. 103v.

Tre mesi dopo, il 30 aprile, il papa ribadì al Navagero il concetto in maniera ancor più chiara e con parole terribilmente efficaci:

Non mancate pur a voi stessi, habbate l'occhio alle cose vostre e sopra tutto all'honor de Dio. Scrivete a quella Signoria che non lasci fermare nel suo stato l'heresia, ché dopo quella viene la destruttione, come si può esser chiari a mille esempi. L'heresia è da esser perseguitata con ogni rigor et asprezza, come la peste del corpo, perché è la peste dell'anima, e se si appartano, si abbrugiano, si consumano li luoghi et robbe appestate, perché non si dee con l'istessa severità estirpar, annichilar et allontanar l'heresia, morbo dell'anima, che val senza comparatione più del corpo?<sup>39</sup>.

La “causa di Dio”, la difesa della religione era stata raccomandata da Paolo IV ai governanti veneziani anche nelle udienze del Navagero del 14 e del 19 marzo 1556. Nel primo caso Paolo IV si riferì ad un gruppo di eretici che aveva creato scompiglio a Gardone, borgo situato sulla riva bresciana del lago di Garda, attaccando il locale convento dei frati minori osservanti (ma il problema si protraeva almeno sin dal 1550)<sup>40</sup>. Nel secondo caso, esultando per la concessione dell'extradizione di Pomponio Algeri, papa Carafa affermava:

Sapiate, magnifico ambasciatore, che la signoria, per la potentia che Dio benedetto gli ha dato ci po far molti piaceri, ma questo è il maggior che potessimo aspettar da lei, perché ci va l'honor di Dio, onde la ringratiamo infinitamente et pregamo sua maestà gli rendi merito con accrescergli lo stato quanto ella desidera. Ne piace infinitamente di veder che habbiano questa cura della religione che sarà la conservation loro, perché habbiamo veduto, per esperienza, che, dove è entrata l'heresia, è seguita diepotro la confusione et ruina delle città, delle provincie et delli regni. Non manchino quei signori alla religione per amor di Christo, perché la maestà sua li haverà in continua protezione<sup>41</sup>.

Col problema ebbe a che fare anche il successore del Navagero, Alvise Mocenigo. Questi, nella sua lettera ai Capi dei Dieci del 29 luglio 1559, riferisce che Pietro Contarini, vescovo di Pafos, aveva chiesto al cardinal Giovanni Bernardino Scotti di perorare con Paolo IV l'elezione di un auditore di Rota veneziano, ottenendone una risposta assai significativa:

[...] la risposta è stata che'l cardinal non vuole in modo alcuno pigliarsi carico di fare alcun offitio col pontefice, come ha detto, che sua santità non è al presente ben disposta verso quelli illustrissimi signori per causa della religione et che, havendo risposto il vescovo che vostre eccellenze haveano pure accettata et data essecutione alla bolla de sfratati et che per aviso ch'havea da librari, stamparia anco l'indice de libri per essequirlo, il cardinale disse: “non resta il pontefice soddisfatto di quel magistrato dell'Inquisitione, essendo avisata che si procede diversamente da quello saria l'intentione

<sup>39</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 1° maggio 1556. ASV, *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 8, c. 167r.

<sup>40</sup> Sugli eretici di Gardone, oltre alla lettera di Bernardo Navagero ai Capi del Consiglio dei Dieci del 14 marzo 1556 (Doc. 4.4), cfr. anche quelle ai Capi dell'11 gennaio 1556 (Doc. 4.2), 1° febbraio 1556 (ASV, *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 11, c. 101rv), 15 febbraio 1556 (ivi, c. 102r), gli allegati alle lettere ai Capi dell'11 gennaio e 14 marzo 1556 (Docc. 4.3 e 4.5-6), nonché la lettera dei rettori di Brescia ai Capi dei Dieci del 17 luglio 1550 (Doc. 4.1).

<sup>41</sup> Bernardo Navagero ai Capi del Consiglio dei Dieci, 19 marzo 1556. ASV, *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 11, c. 104r.

sua". Et havendo di novo il vescovo voluto giustificare quell'eccellentissimo Dominio, di novo il cardinal replicò che la stava così come gli havea narrato<sup>42</sup>.

È dunque chiaro che Gian Pietro Carafa non si fidava del tutto della politica religiosa della Repubblica di Venezia. Il soggiorno veneziano del 1527-36, nel corso del quale egli aveva verificato personalmente quale fosse la situazione religiosa della Repubblica, gli doveva esser rimasto ben impresso nella mente.

#### ***4. Tradizioni contro, i Tre Savi Sopra l'eresia e il carattere "misto" della "nuova" Inquisizione a Venezia. Una situazione di potenziale conflitto***

Il tema dei rapporti tra la Repubblica di Venezia e il Sant'Uffizio negli anni centrali del Cinquecento è stato studiato innanzi tutto da Pio Paschini in un suo libro pubblicato nel 1959, quindi da Andrea Del Col in un suo articolo del 1991<sup>43</sup>.

Il Paschini si è dedicato soprattutto al papato di Giulio III Del Monte (1550-55), servendosi dell'epistolario del nunzio apostolico a Venezia Ludovico Beccadelli, integrato con l'esame della corrispondenza degli ambasciatori veneziani a Roma Matteo Dandolo, Niccolò Da Ponte e Domenico Morosini con i Capi del Consiglio dei Dieci<sup>44</sup>. Molto più brevemente il Paschini si è altresì dedicato ai papati di Paolo IV Carafa (1555-59) e Pio IV de' Medici di Melegnano (1559-65), servendosi soprattutto delle lettere degli ambasciatori veneziani ai Capi dei Dieci<sup>45</sup>.

Lo studio di Del Col, invece, si è fondato sull'esame sistematico delle deliberazioni prese dal Consiglio dei Dieci in materia di eresia tra 1540 e 1560, fonte di notevole rilevanza nonché sino ad allora quasi del tutto inesplorata.

<sup>42</sup> Alvise Mocenigo ai Capi del Consiglio dei Dieci, 29 luglio 1559 (Doc. 2.2). Cfr. altresì la lettera dello stesso Mocenigo ai Capi del 5 agosto 1559 (Doc. 2.3).

<sup>43</sup> Cfr. P. PASCHINI, *Venezia e l'Inquisizione romana da Giulio III a Pio IV*, Padova 1959, e A. DEL COL, *L'Inquisizione romana e il potere politico nella repubblica di Venezia (1540-1560)* in "Critica storica", XXVIII, 1991, pp. 189-250. Sul tema dei rapporti tra Venezia e Sant'Uffizio cfr. altresì A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino 1996, pp. 83-103 e bibliografia ivi citata. Sull'organizzazione e sullo sviluppo dell'Inquisizione romana a Venezia nella prima metà del Cinquecento cfr. inoltre A. DEL COL, *Organizzazione, composizione e giurisdizione dei tribunali dell'Inquisizione romana nella repubblica di Venezia (1500-1550)* in "Critica storica", XXV, 1988, pp. 244-294. Cfr. altresì ID., *L'Inquisizione nel patriarcato e diocesi di Aquileia. 1557-1559*, Trieste 1998. Si segnala infine l'ampia trattazione dedicata all'Inquisizione nella Repubblica di Venezia dello stesso autore nella sua recentissima, monumentale e fondamentale storia dell'Inquisizione in Italia dalle origini all'età contemporanea: ID., *L'Inquisizione in Italia. Dall'XI al XXI secolo*, Milano 2006, pp. 342-394.

<sup>44</sup> P. PASCHINI, *Venezia e l'Inquisizione romana*, cit., pp. 33-114.

<sup>45</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 117-46.

Entrambi gli studiosi hanno potuto verificare come il governo veneziano fosse senz'altro sensibile al problema dell'eresia e non mancasse, nella maggior parte dei casi, di appoggiare l'attività di repressione ecclesiastica. Ma, come afferma Del Col, si rileva nel governo veneziano "la volontà costante di controllare dall'interno tale attività allo scopo di salvaguardare la sovranità della Repubblica nei confronti dei propri sudditi, di evitare ripercussioni sul piano economico, commerciale, diplomatico e di difendere e sostenere la propria autonomia giurisdizionale"<sup>46</sup>.

In una situazione nella quale sin dagli albori della Riforma le dottrine protestanti penetravano nella Repubblica di Venezia, riscuotendo con gli anni un consenso sempre più consistente, i governanti della Serenissima non potevano d'altronde esimersi dal porsi il problema della persecuzione dell'eresia, la diffusione della quale, dal punto di vista di chi esercitava il potere, non poteva non costituire un pericolo per l'ordine pubblico e la stabilità dello Stato. Dal canto suo, la Chiesa romana, che vedeva contestata in modo aperto la sua autorità, sferrava la sua offensiva contro gli eretici attraverso l'istituzione della congregazione del Sant'Uffizio (1542), guidata fin da subito dal cardinal Gian Pietro Carafa. La "nuova" Inquisizione veniva dunque ad impiantarsi a Venezia, così come negli altri stati italiani, e pretendeva un'autorità immediata in fatto di persecuzione dell'eresia, nonché la massima collaborazione (e sottomissione) delle autorità secolari. Simili pretese erano tuttavia difficili da mettere in atto in un contesto come quello veneziano.

Circa il modo di perseguire gli eretici e la definizione delle rispettive competenze le relazioni tra il governo veneziano e il Sant'Uffizio erano rese complicate dal fatto che nella Repubblica di Venezia, differentemente che nel resto dell'Occidente europeo (nel quale il rapporto Stato - Chiesa si era trasformato in senso dualistico conseguentemente al processo storico messo in moto dalla riforma gregoriana e dalla lotta delle investiture), sopravviveva una tradizione di identità di Stato - Chiesa e di giustizia dello Stato - giustizia di Dio, che per certi versi può essere considerata di matrice orientale - ortodossa e bizantina. Questa tradizione, pur avviata verso un'irreversibile decadenza, specie dopo che, in seguito alla disfatta veneziana di Agnadello (1509), Giulio II della Rovere (1503-13) aveva imposto alla Repubblica di Venezia delle capitolazioni che limitavano di gran lunga il potere dell'autorità politica negli affari ecclesiastici<sup>47</sup>, si

<sup>46</sup> Così A. DEL COL, *L'Inquisizione romana e il potere politico*, cit., p. 230.

<sup>47</sup> In seguito alla sconfitta subita per opera della lega di Cambrai nella celebre battaglia di Agnadello del 14 maggio 1509, la repubblica di Venezia, il 10 febbraio 1510, fu costretta a firmare le capitolazioni impostele da Giulio II della Rovere, che le ingiunsero non solo di cedere alla Chiesa le città romagnole oggetto di disputa ed agli spagnoli i porti detenuti in Puglia e di concedere ai sudditi del papa il diritto di libera navigazione nell'Adriatico, ma anche di rinunciare al diritto di nominare i vescovi del Dominio e di



faceva ancora sentire nel pieno Cinquecento: una certa sacralità continuava a permeare le strutture dello Stato al pari di quelle ecclesiastiche; il doge, caso emblematico, oltre che come un capo politico, era sentito, nelle coscienze dei singoli, come un capo religioso<sup>48</sup>. A questo proposito è apparso davvero paradigmatico il dogado di Andrea Gritti (1523-38), con cui, afferma Paolo Prodi, “Venezia sembra voler affermare come non mai la propria immagine di Stato – Chiesa, nella quale il sacro ha una sua incarnazione diretta nelle strutture politiche e sociali”<sup>49</sup>.

Questa particolare tradizione politico – ecclesiastica si sposa d'altronde con un'immagine che Venezia ha spesso dato di sé ai suoi descrittori: quella di una città miracolosa nella sua nascita, nelle sue strutture architettoniche e nel suo ordinamento costituzionale, sapientemente governata da un'élite illuminata dalla saggezza divina, quasi agostiniana città di Dio, città – vergine ed innocente per eccellenza (simbolica è la nascita di Venezia fissata mitologicamente al 25 di marzo, data del concepimento verginale di Gesù), opposta, in quest'ultimo particolare, guarda caso, a Roma (città depravata e corrotta, mitologicamente contaminata sin dalla nascita da un atroce fatto di sangue)<sup>50</sup>.

Comunque, la persistenza di una particolare tradizione politico – ecclesiastica ebbe un peso non trascurabile nell'istituzione della magistratura dei Tre Savi sopra l'eresia (1547), una sorta di “inquisizione laica”, composta da autorevoli membri del patriziato, che il governo veneziano affiancò all'Inquisitore di nomina papale, rivendicando in tal modo una certa giurisdizione sugli eretici<sup>51</sup>. I Tre Savi, secondo il punto di vista del governo della Serenissima, avevano infatti il compito di affiancare nella persecuzione dell'eresia il nunzio apostolico, il patriarca di Venezia e l'Inquisitore di nomina papale<sup>52</sup>.

---

riscuotervi decime dal clero, “privazioni che - come nota il Cozzi - escludevano la Repubblica dal novero dei grandi principi”. Così G. COZZI *Stato e Chiesa: un confronto secolare* in ID. *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia 1995, p. 251; cfr. *ibid.*, pp. 250-52. Cfr. altresì F. C. LANE, *Storia di Venezia*, Torino 1991, pp. 284-88, nonché M. E. MALLEY, *Venezia e la politica italiana: 1454-1530* in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. IV *Il Rinascimento. Politica e cultura*, Roma 1996, pp. 284-86 e bibliografia ivi citata.

<sup>48</sup> Cfr. P. PRODI, *Chiesa e società* in *Storia di Venezia*, vol. VI, cit., pp. 305-339, in particolare pp. 305-10, e bibliografia ivi citata. Sull'identificazione tra giustizia dello Stato e giustizia di Dio nell'Impero bizantino e nel mondo orientale - ortodosso cfr. P. PRODI, *Una storia della giustizia*, Bologna 2000, pp. 37-40 e bibliografia ivi citata.

<sup>49</sup> Così P. PRODI, *Chiesa e società*, cit., p. 312.

<sup>50</sup> Su questi temi basti citare il saggio di G. BENZONI, *Una città caricabile di valenze religiose* in *La Chiesa di Venezia tra Riforma protestante e Riforma cattolica*, cit., pp. 37-61.

<sup>51</sup> Sull'istituzione e sullo sviluppo di tale magistratura cfr. A. DEL COL, *L'Inquisizione romana e il potere politico nella repubblica di Venezia*, cit., pp. 201-207. Cfr. altresì P. F. GRENDLER, *The Tre Savi sopra eresia*, cit.

<sup>52</sup> Cfr. A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza*, cit., p. 85. Ivi si cita un significativo passo della ducale di Francesco Donà del 22 aprile 1547 (tratto da G. SFORZA, *Riflessi della Controriforma nella Repubblica di Venezia*, in “Archivio storico italiano”, XCIII, 1935, vol. 1°, p. 196) che istituì la magistratura dei Tre

Essi venivano scelti con estrema cura tra i patrizi più anziani e con più esperienza; frequentemente tra i Savi sopra l'eresia erano eletti ex ambasciatori presso la Santa Sede. Erano programmaticamente esclusi dall'elezione patrizi provenienti da famiglie di tendenze notoriamente papaliste<sup>53</sup>.

L'organizzazione della nuova Inquisizione a Venezia ebbe quindi da subito un "carattere misto", fondato sulla collaborazione tra laici nominati dal governo veneziano e religiosi imposti da Roma.

Questo "carattere misto" dell'Inquisizione veneziana, sul quale ebbe a riflettere Paolo Sarpi in una sua opera pubblicata postuma nel 1638, la quale suscitò la risposta polemica di parte romana di Francesco Albizzi<sup>54</sup>, rispecchiava d'altronde le pretese giurisdizionalistiche del governo veneziano, giustificate, come si è visto, da una tradizione politico-ecclesiastica che si distingueva da quella della Chiesa romana e, per certi versi, concorreva con essa. Questa tradizione implicava la rivendicazione di una certa tutela da parte delle autorità politiche su quelle ecclesiastiche; una simile rivendicazione, tuttavia, cozzava inevitabilmente con il carattere della "nuova" Inquisizione organizzata da Gian Pietro Carafa a partire del 1542.

Della situazione di potenziale conflitto fecero significativamente le spese, ciascuno a suo tempo, due zelanti frati inquisitori, entrambi ascesi in seguito al soglio pontificio: il domenicano Michele Ghislieri e il francescano conventuale Felice Peretti.

Il Ghislieri nel dicembre 1550 fu costretto a fuggire in tutta fretta da Bergamo, dove era appena stato inviato da Giulio III per procedere contro Vittore Soranzo, in seguito alla scoperta di un complotto armato ordito contro di lui. Il Soranzo era d'altronde un patrizio veneziano, e di conseguenza veniva protetto dal suo governo, che d'altra parte lo teneva in grande stima<sup>55</sup>. È da scommettere che alla sua disavventura 1550 tornasse con la mente il Ghislieri che, nominato cardinale e capo del sant'Uffizio da Paolo IV, si occupò di nuovo del Soranzo nel 1557-58, quando ingiunse ad Antonio Milledonne, segretario dell'ambasciatore veneziano a Roma Bernardo Navagero, di comunicare all'ambasciatore che questi doveva scrivere ai Capi dei Dieci perché raccomandassero ai rettori di Bergamo "che favorissero et aiutassero in tribunal dell'Inquisitione in quella città,

---

Savi, secondo la quale essi avevano il compito di "diligentemente inquirere contro gl'heretici [...] et essere insieme col rev.mo Legato e ministri suoi, col rev. Patriarca nostro e ministri suoi e col venerabile inquisitore dell'heretica pravità". Cfr. altresì P. F. GRENDLER, *The Tre Savi sopra eresia*, cit., pp. 283-84.

<sup>53</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 289-94.

<sup>54</sup> Cfr. A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza*, cit., pp. 83-84.

<sup>55</sup> Cfr. P. PASCHINI, *Un vescovo disgraziato nel Cinquecento italiano: Vittore Soranzo in Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel Cinquecento*, Roma 1945, pp. 89-151. Vedi pp. 132-34.

accioché ad honor di Dio et beneficio di quel populo potesse far l'offitio suo”<sup>56</sup>.

Il Peretti, invece, nominato nel gennaio 1557 inquisitore generale per tutto il Dominio veneziano, lasciata Venezia in seguito alla morte di Paolo IV (18 agosto 1559) e rientratovi per disposizione di Pio IV nel febbraio 1560, fu costretto nel giugno seguente ad abbandonare il suo ufficio e il territorio veneziano, perché non gradito dal governo della Serenissima. Lo zelo nella persecuzione dell'eresia non aveva infatti fatto tener debitamente conto al futuro Sisto V delle pretese giurisdizionali e degli interessi del governo veneziano. La sua sostituzione venne abilmente mascherata con un avvicendamento dei domenicani ai francescani nella guida dell'Inquisizione di Venezia<sup>57</sup>.

Insomma, da un lato il governo veneziano non gradiva per niente l'invasione romana, dall'altro il papato romano stentava a riconoscere, da parte sua, i diritti accampati da Venezia sugli eretici presenti sul suo territorio. Il problema generale era di per sé irrisolvibile, a causa dell'irriducibile diversità dell'approccio al problema dell'eresia delle due parti, e solo un uso accorto della diplomazia poteva, nei singoli casi, portare a qualche accordo tra Roma e Venezia.

### ***5. Organizzazione delle esecuzioni capitali , estradizione degli eretici e condotta del governo veneziano nei confronti dei suoi sudditi accusati di eresia***

Un esempio lampante di come i governanti veneziani si rapportassero all'eresia in un modo assai diverso rispetto alla Chiesa romana ed all'Inquisizione è costituito dall'organizzazione delle esecuzioni capitali a Venezia: mentre la Santa Sede voleva che le esecuzioni capitali degli eretici fossero pubbliche e spettacolari (così come dovevano esserlo le abiure solenni degli eretici, altra causa di attriti tra Venezia e Roma), per “educare” e rinsaldare la popolazione nella fede cattolica attraverso il terrore, secondo lo stesso stile dell'*autodafé* spagnolo<sup>58</sup>, e per avere davanti agli occhi la dimostrazione più esplicita dell'ossequio a Roma della Repubblica di Venezia, il governo di quest'ultima propendeva per

<sup>56</sup> Bernardo Navagero ai Capi del Consiglio dei Dieci, 23 novembre 1557. ASV, *Secreta Archivi Propri*, Roma, reg. 11, c. 134v. A proposito del difficile rapporto del Ghislieri coi rettori di Bergamo si segnala la lettera di Alvise Mocenigo ai Capi dei Dieci del 6 luglio 1559 (Doc. 2.1).

<sup>57</sup> Cfr. P. PASCHINI, *Venezia e l'Inquisizione*, cit., pp. 126-29.

<sup>58</sup> Si segnalano in proposito le illuminanti considerazioni sulla pedagogia inquisitoriale legata all'*autodafé* di J.-P. DEDIEU, *L'administration de la foi. L'Inquisition de Tolède XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle*, Madrid 1992<sup>2</sup>, pp. 271-277. Cfr. altresì B. BENNASSAR, *L'Inquisition ou la pédagogie de la peur* in ID. (a cura di), *L'Inquisition espagnole XV<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle*, Paris 1994<sup>2</sup>, pp. 101-137.

l'isolamento in prigione e l'esecuzione segreta degli eretici (i quali, di solito, venivano annegati nella laguna di notte), sia per non fare eccessiva pubblicità agli eretici, concepiti innanzitutto come degli eversori dell'ordine politico e sociale, sia perché l'eresia costituiva una "macchia" per la comunità civile, che non doveva esser data troppo a vedere.

Così l'umanista milanese Publio Francesco Spinola, eretico relapso, dopo aver subito una lunga carcerazione, fu annegato in silenzio nella laguna nella notte del 31 gennaio 1567, nonostante l'insistenza con cui da parte del nunzio apostolico a Venezia Giovanni Antonio Facchinetti si richiese che egli fosse bruciato in pubblico<sup>59</sup>.

Rilevanti sono altresì i casi di tre poveri frati francescani conventuali, i quali non furono consegnati a Roma ma perseguiti direttamente (e severamente) dal governo veneziano: Girolamo Galateo, Baldo Lupatino e Bartolomeo Fonizio.

Il Galateo, del cui caso, Paolo IV si ricordava ancora vivamente nell'ottobre 1557, dopo alterne vicende giudiziarie (una prima carcerazione seguita da una liberazione e quindi da un nuovo, definitivo, arresto, causato, secondo Paolo IV, dal fatto che questo frate, dopo essere stato liberato una prima volta, "facea peggio che mai [...] andando nelle botteghe de lebrari, spetiali e calzolari a seminare il suo veneno"), fu lasciato morire nelle prigioni veneziane nel 1541<sup>60</sup>. Il Lupatino, invece, fu annegato in laguna, come prevedeva il "rito veneziano" contro gli eretici, nell'agosto 1556, dopo aver subito una lunghissima carcerazione<sup>61</sup>. Ad una sorte identica andò incontro il Fonizio, il quale, accusato di eresia sin dal 1530, fu annegato nella laguna il 4 agosto 1562<sup>62</sup>.

Ad un identico supplizio, per volontà dei governanti veneziani, andarono incontro gli anabattisti incappati nella rete dell'Inquisizione di Venezia: le gelide acque delle laguna veneziana inghiottirono silenziosamente, l'uno dopo l'altro, Giulio Gherlandi (15 ottobre 1562)<sup>63</sup>, Antonio Rizzetto (17 febbraio 1565) e Francesco della Sega (26 febbraio 1565)<sup>64</sup>, alla stessa

<sup>59</sup> Cfr. A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza*, cit., pp. 99-101. Sulla vicenda dello Spinola cfr. P. PASCHINI, *Un umanista disgraziato nel Cinquecento: Publio Francesco Spinola* in "Nuovo archivio veneto", n.s., XXXVII, 1919, pp. 65-189.

<sup>60</sup> Su Girolamo Galateo, inquisito da Gian Pietro Carafa a Venezia a partire dal 1530 e morto in carcere nel 1541, cfr. la voce di A. PASTORE in DBI, vol. 51, Roma 1998, pp. 359-61 e bibliografia ivi citata. Quanto al ricordo di Paolo IV della vicenda di questo frate il riferimento è alla seconda lettera di Bernardo Navagero al doge e al Senato da Roma del 23 ottobre 1557 (ASV, *Segreta Archivi Propri*, Roma, reg. 10, c. 205r).

<sup>61</sup> Cfr. P. PASCHINI, *Venezia e l'Inquisizione*, cit., p. 122. Come attesta il Paschini il Lupatino "era stato incarcerato nel novembre 1542 e condannato una prima volta il 27 ottobre 1547 sotto il nunzio Giovanni della Casa; ma la sentenza non era stata eseguita ed il Lupatino era rimasto in carcere, donde non uscì che per andare alla morte". Così *ibid.*

<sup>62</sup> Cfr. *ibid.*, p. 135.

<sup>63</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 133-34, A. STELLA, *Dall'anabattismo al socinanesimo*, cit., p. 110

<sup>64</sup> Cfr. A. STELLA, *Dall'anabattismo veneto*, cit., p. 132.

sorte andò incontro molto probabilmente (nel 1570) anche Gian Giorgio Patrizi da Cherso<sup>65</sup>.

Nella maggior parte dei casi elencati i personaggi erano sudditi della Serenissima di modesta estrazione sociale, che il governo veneziano non ebbe problemi a punire con la massima severità.

Per quanto riguarda il problema dell'extradizione degli eretici da Venezia a Roma, il dato fattuale che occorre rilevare nella maniera più attenta possibile è che la Repubblica di Venezia non poneva, in genere, grandi difficoltà nel consegnare al Sant'Uffizio gli eretici presenti nel suo territorio che fossero stranieri, nel caso in cui non si trattasse di personaggi di una certa rilevanza e la cui consegna a Roma non comportasse incidenti diplomatici con altri stati (per esempio, il patrizio fiorentino Pietro Carnesecchi, allora protetto dal duca Cosimo de' Medici, se ne rimase tranquillo e sicuro a Venezia mentre a Roma Paolo IV lo faceva processare *in contumacia*<sup>66</sup>), ma si opponeva decisamente a consegnare a Roma suoi sudditi<sup>67</sup>.

La consegna a Roma fu deliberata dal Consiglio dei Dieci il 13 marzo 1554 per l'ex monaco di monte Oliveto Lorenzo Tiziano *alias* Benedetto Florio, il quale però riuscì a scampare l'arresto<sup>68</sup>.

Sotto il papato di Paolo IV Carafa la Repubblica di Venezia non pose particolari difficoltà nel consegnare, nel novembre 1555, all'Inquisizione romana il francese Guglielmo Postel e il fiorentino Giuliano Nerini<sup>69</sup>: a proposito di costoro i Tre Savi sopra l'eresia si lamentarono col nunzio Archinto, che perorò la loro consegna, del fatto che nel febbraio 1556 essi non erano ancora stati condotti a Roma “anzi stentano de la fame in certe carcere per il camino, et che, se la Signoria ha fatta la spesa di mandargli a Ravenna, ben potevano gli ministri di sua santità fargli condurre a Roma”<sup>70</sup>.

Il 14 marzo 1556 il Consiglio dei Dieci deliberò l'extradizione a Roma del nolano Pomponio Algieri<sup>71</sup>, studente a Padova, città non certo ben veduta

<sup>65</sup> Cfr. *ibid.*, p. 160.

<sup>66</sup> Cfr. M. FIRPO – D. MARCATTO, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi, 1557-1567*, vol. I, *I processi sotto Paolo IV e Pio IV (1557-1561)*, Città del Vaticano 1998, pp. XI-XXXVII pass.

<sup>67</sup> Cfr. P. PASCHINI, *Venezia e l'Inquisizione*, cit., p. 121, che afferma: “Quanto ai suoi sudditi, Venezia era molto gelosa.” Stesso giudizio si trova in A. DEL COL, *L'Inquisizione romana e il potere politico nella repubblica di Venezia*, cit., p. 223: “Nei confronti delle richieste di invio di imputati o sospetti di eresia all'Inquisizione di Roma l'atteggiamento preso fu il rifiuto più o meno deciso, se si trattava di sudditi veneti.”

<sup>68</sup> Cfr. A. DEL COL, *L'Inquisizione romana e il potere politico*, cit., pp. 224-25 e nota 89 ivi.

<sup>69</sup> Cfr. A. STELLA, *Il processo veneziano di Guglielmo Postel* in “Rivista di storia della Chiesa in Italia”, XXII, 1968, pp. 425-41; vedi p. 439 e nota 60 ivi.

<sup>70</sup> Filippo Archinto a Carlo Carafa, 29 febbraio 1556 (BAV, *Barb. Lat.* 5714, c. 117r).

<sup>71</sup> Su Pomponio Algieri cfr. G. DE BLASIIS, *Processo e supplizio di Pomponio de Algerio Nolano* in “Archivio storico per le province napoletane”, XIII, 1888, pp. 569-614, B. CROCE *Pomponio de Algerio* in *Aneddoti di varia letteratura*, vol. II, Bari 1953, pp. 52-57, P. PASCHINI, *Venezia e l'Inquisizione*, cit.,

da Paolo IV, a causa della forte penetrazione delle nuove idee religiose nel suo Studio<sup>72</sup>.

L'Algieri fu bruciato come eretico impenitente in piazza Navona nell'agosto 1556. Dello studente nolano Paolo IV aveva chiesto il trasferimento da Padova a Roma nell'agosto 1555<sup>73</sup>. Per l'estradizione dell'Algieri fu determinate l'impegno profuso a Venezia dal nunzio Filippo Archinto, che, nella sua corrispondenza col cardinal nepote, arrivò sino al punto di richiederli di essere rimproverato aspramente ed accusato di negligenza nei confronti del papa, cosicché tale rimostranza potesse avere effetto sui governanti veneziani:

Di Pomponio da Nola parimente hieri, adunati gli signori capi in collegio, mi riscaldai di maniera che mi feci intendere. Et spero di haverne honore di qui al primo prossimo corriere. Tuttavia mi piacerà che vostra signoria illustrissima et reverendissima ne replichi un capitolo caldissimo con le sue prime et anco noti me di negligenza et di mala sodisfattione verso di sua santità etc., perché ogni modo voglio vincere et è cosa importantissima che si vinca<sup>74</sup>.

Nel marzo 1556 l'ambasciatore veneziano Bernardo Navagero riferì al cardinal Carlo Carafa e a Paolo IV che il suo governo aveva deliberato la consegna dell'Algieri a Roma, e la cosa venne salutata con grande soddisfazione ed entusiasmo sia da parte del cardinal nepote sia, soprattutto, da parte del papa<sup>75</sup>. Il 22 agosto il Navagero comunicava quindi ai Capi dei Dieci l'esecuzione dell'Algieri, notando il coraggio con cui questi affrontò la morte<sup>76</sup>.

Non venne consegnato a Roma, invece, Aurelio Vergerio, nipote del più celebre Pier Paolo, a dispetto delle pressioni che Paolo IV fece esercitare sul Navagero, delle quali egli riferì ai Capi dei Dieci il 21 marzo 1556.

---

pp. 119-20, C. DE FREDE, *Pomponio Algieri nella riforma religiosa del Cinquecento*, Napoli 1972, ID., *Una notizia postuma su Pomponio Algieri e i costituti del suo processo padovano* in "Campania sacra", XXV, 1994, pp. 27-46, S. CAPONETTO, *La riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, cit., pp. 254-55; S. FERRETTO, *Nuovi contributi su Pomponio Algieri. Le forme del dissenso ereticale nella Padova del Cinquecento* in "Studi Veneziani", n.s., XLIX, 2005, pp. 129-156.

<sup>72</sup> In proposito scriveva significativamente l'ambasciatore Domenico Morosini ai Capi del Consiglio dei Dieci il 17 agosto 1555 (Doc. 1.2): "Tornato a casa, venne a trovarmi subito fra Michele [Ghislieri], il quale mi disse sua santità haverli mandato ordine che venghi a farmi intendere qualmente è avisata come in Padova gli scolari haveano eletto per rettore uno thedesco lutherano, et questo esser contra li canoni et leggi, però desiderava che vostre eccellentie non lo compartirà et ch'in Padova sono fra thedeschi et inglesi da 400 persone che vivono da heretici con scandolo della terra et pericolo di corromper li scolari giovani, che vedono questo cattivo esempio, però haveria a caro che vostre eccellentie vi provedessero".

<sup>73</sup> Cfr. G. DE BLASIIS, *Processo e supplizio di Pomponio de Algerio*, cit., p. 582.

<sup>74</sup> Filippo Archinto a Carlo Carafa, 29 febbraio 1556 (BAV, *Barb. Lat.* 5714, c. 116r). Le lettere dell'Archinto sull'Algieri sono già state ampiamente sfruttate da C. DE FREDE, *Pomponio Algieri*, cit., pp. 147-49, 151-153, 165-67. Si segnalano comunque pochi nuovi documenti sull'Algieri conservati presso ASV, *Santo Ufficio*, b. 160, ovvero gli estratti dalle lettere di Carlo Carafa a Filippo Archinto del 15, 22, 29 febbraio e 7 marzo 1556 e la lettera di Filippo Archinto ai Capi dei Dieci del 17 marzo 1556, nella quale si trova altresì menzione del caso di Aurelio Vergerio (vedi Docc. 3.1-5).

<sup>75</sup> Cfr. G. DE BLASIIS, *Processo e supplizio di Pomponio de Algerio*, cit., pp. 588-90; cfr. *supra*.

<sup>76</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 594-95.

Aurelio Vergerio dovette poi essere processato dal tribunale dell'Inquisizione di Venezia; egli si pentì, abiurò e ritrattò, e così il procedimento contro di lui si concluse senza che egli subisse particolari danni<sup>77</sup>.

D'altronde, quando venivano accusati di eresia da parte dell'Inquisizione di Roma sudditi della Repubblica di Venezia di una certa importanza, il governo della Serenissima tendeva a proteggerli, esercitando un accurato controllo sulle indagini inquisitoriali condotte contro costoro. Se dunque i governanti veneziani non si fecero scupoli nel perseguire con la massima durezza i loro sudditi di modesta estrazione sociale accusati di eresia, ben diversa fu la condotta allorché nella rete della persecuzione inquisitoriale caddero alcuni personaggi di rango nettamente più elevato, quali i tre vescovi Pier Paolo Vergerio, Giovanni Grimani e Vittore Soranzo.

Particolare è il caso di Pier Paolo Vergerio, vescovo di Capodistria, il quale, accusato di eresia nel dicembre 1544 da fra Bonaventura Hieronimo, fu sottoposto ad indagine inquisitoriale da parte del nunzio apostolico a Venezia Giovanni Della Casa a partire dal gennaio 1545. Il Consiglio dei Dieci fece subito chiamare il Vergerio a Venezia e, nel gennaio 1546, eseguì il sequestro dei libri e delle carte del vescovo di Capodistria e non ne concesse l'esame al nunzio, cosa che suscitò le proteste di papa Paolo III Farnese. Dunque il governo veneziano, per quanto poté, tutelò e protesse gli interessi del Vergerio. In seguito, tuttavia, questa protezione venne meno: secondo la ricostruzione di Andrea Del Col, infatti, all'inizio del 1549 il Consiglio dei Dieci ordinò l'arresto del Vergerio, concedendo addirittura al nunzio la facoltà di estradarlo a Roma. Il Vergerio riuscì comunque a sfuggire all'arresto ed alla fine riparò nei Grigioni, passando apertamente tra le fila dello schieramento protestante<sup>78</sup>.

Per quanto riguarda invece Giovanni Grimani, patriarca di Aquileia, il governo veneziano non mancò di difenderlo costantemente.

Il Grimani fu accusato di eresia fin dal 1546, a causa delle relazioni intrattenute con personaggi come Bernardino Ochino e Pier Paolo Vergerio. Sottopostosi all'esame dell'Inquisizione di Roma sotto il papato di Giulio III Del Monte e dichiarato alla fine innocente, successivamente, sotto il papato di Pio IV dovette subire l'offensiva scagliata contro di lui dal cardinal Ghislieri; tuttavia il Grimani, grazie all'appoggio del governo veneziano, riuscì ad ottenere che il suo caso fosse sottoposto all'esame di una commissione di prelati del concilio di Trento, presieduta dal cardinal

<sup>77</sup> Cfr. P. PASCHINI, *Venezia e l'Inquisizione*, cit., p. 121. Sul caso di Aurelio Vergerio si segnalano, le lettere di Filippo Archinto a Carlo Carafa del 25 aprile (BAV, *Barb. Lat.* 5714, cc. 141v-142r) e 2 maggio 1556 (ivi, c. 143r) e la lettera dell'Archinto ai Capi dei Dieci del 17 marzo 1556 (Doc. 3.5). Il processo del 1556 è conservato presso ASV, *Santo Ufficio*, b. 5.

<sup>78</sup> Cfr. A. DEL COL, *L'Inquisizione e il potere politico*, cit., pp. 199-201, 209-10.

Giovanni Morone, la quale, nel settembre 1563, assolse il patriarca di Aquileia da ogni accusa di eresia.

Si trattava di una vittoria del governo veneziano, che oltretutto non aveva mancato sotto i papati di Giulio III, di Paolo IV, e, soprattutto, sotto il papato dello stesso Pio IV, di far pressioni per l'elezione cardinalizia del Grimani. Sotto il papato di Pio IV fu incaricato di perorare l'elezione cardinalizia del Grimani l'ambasciatore a Roma Marcantonio Da Mula, il quale poi risultò inaspettatamente lui stesso eletto cardinale, insieme al suo predecessore Bernardo Navagero, in luogo del Grimani (26 febbraio 1561). L'evento suscitò la grandissima indignazione del governo veneziano, che conseguentemente ruppe ogni rapporto con il Da Mula<sup>79</sup>.

Quanto al Soranzo, il governo veneziano lo protesse costantemente, sia quando egli fu fatto arrestare a Roma da Giulio III (il Soranzo ottenne la scarcerazione e il permesso di rientrare nella sua diocesi anche grazie alle veementi pressioni esercitate sul papa dalla Serenissima, non solo perché Giulio III si trovò in contrasto col Sant'Uffizio guidato da Gian Pietro Carafa), sia allorché Paolo IV iniziò a procedere duramente contro di lui, convocandolo a Roma.

Difficile, sulla base delle fonti a disposizione, è stabilire quale sia stato l'atteggiamento tenuto dai governanti veneziani in merito al caso del vescovo di Limassol Andrea Zantani<sup>80</sup>. Anch'egli era un patrizio veneziano, ed è da scommettere che la notizia della sua incriminazione per eresia voluta da Paolo IV fosse recepita con un certo imbarazzo da parte del governo della Serenissima.

Il 15 gennaio 1558 Bernardo Navagero riferiva al Senato che il cardinal Alessandrino gli aveva fatto pervenire un memoriale “per una causa del reverendo vescovo de Limisso”<sup>81</sup>. Il 5 febbraio, quindi, il Navagero riferiva che nel concistoro del giorno precedente il cardinal Gian Michele Saraceni, membro della congregazione del Sant'Uffizio aveva proposto “la privation del reverendo vescovo di Limisso per heresia, la qual si farà – aggiungeva l'ambasciatore veneziano – il primo concistoro”<sup>82</sup>.

La privazione del vescovo di Limassol non fu però così imminente, come si evince dagli scarni rubricari di Alvise Mocenigo, successore del Navagero, i quali peraltro offrono solo poche informazioni frammentarie sul caso del vescovo di Limassol. Il 27 giugno il Mocenigo scriveva al Senato “non poter citar il vescovo di Limisso ad instantiam delli signori di Padoa in su

<sup>79</sup> Cfr. P. PASCHINI, *Giovanni Grimani accusato d'eresia* in ID., *Tre illustri prelati del Rinascimento*, Roma 1957, pp. 131-196.

<sup>80</sup> Sulle sue vicende cfr. la voce di V. MARCHETTI in DBI, vol. 23, Roma 1979, pp. 578-583.

<sup>81</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 15 gennaio 1558. ASV, *Secreta Archivi Propri, Roma*, c. 53r.

<sup>82</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 5 febbraio 1558. Ivi, c. 66r.



le lettere del Dominio per esser ditto vescovo in prigione etc.”<sup>83</sup> Il 20 marzo 1559 il Mocenigo scriveva “la instantia che’l re christianissimo ha fatto al pontefice perché revochi la resignatione del vescovo di Nivers, essendo il vescovo doppo fatta la resignatione fuggito intra lutherani, et con questa occasion si è ragionato del vescovo di Limisso, lo qual si crede che sarà privato del vescovato per heresia”<sup>84</sup>.

Il 5 maggio 1559 scriveva quindi che “in conformità l’ordine del Dominio farà officio col pontefice in materia del vescovato di Limisso, in caso di privation del vescovo moderno, nel qual caso, essendo sta’ ditto che sua santità lo daria al signor Paulo Da Porto, desidera meglio intender l’intention del Dominio”<sup>85</sup>.

Il 10 agosto 1559 il Mocenigo scriveva “la privation del vescovo di Limisso et condenation sua”<sup>86</sup>.

Il 19 agosto, quindi, il Mocenigo avvisava il Senato che il vescovo di Limassol figurava tra i prigionieri liberati dalle carceri del Sant’Uffizio a furor di popolo in seguito alla morte di Paolo IV<sup>87</sup>.

Lo Zantani fuggì quindi in Svizzera e lì si perdonò le sue tracce. Il vescovo di Limassol aveva subito le conseguenze del processo condotto da Paolo IV contro Ambrogio Cavalli, conclusosi con la sua esecuzione (15 giugno 1556)<sup>88</sup>.

Quest’ultimo nel 1542 aveva lasciato l’ordine agostiniano e si era rifugiato a Cipro, ponendosi sotto la protezione dello Zantani, che lo designò vicario della sua diocesi, e lo difese nel 1545 allorché fu accusato di eresia.

Dai documenti disponibili non si evince chiaramente quale fu la condotta dei governanti veneziani nei confronti del patrizio accusato di eresia da Paolo IV. Nel 1549 comunque un indagine inquisitoriale contro gli eretici di Conegliano e dintorni, avviata dall’inquisitore di Capodistria Annibale Grisoni su delega di papa Paolo III Farnese, era stata bloccata dalla autorità politiche della Serenissima perché diretta in primo luogo contro Andrea Zantani e suo fratello.

<sup>83</sup> ASV, Senato, *Dispacci di ambasciatori, Rubricari, Roma*, b. A1, c. 18r.

<sup>84</sup> Ivi, c. 43v.

<sup>85</sup> Ivi, c. 44v.

<sup>86</sup> Ivi, c. 50r.

<sup>87</sup> Alvise Mocenigo comunicava al doge e al Senato il 18 agosto 1559 “che’l Pontefice è morto et innanzi la sua morte li Romani a furor di populo han fatto aprir le prigioni dell’Inquisitione, liberatine forse 60, et posto fuoco nella fabrica, et con allegrezza vanno portando i libri prohibiti per la città”. Ed il 19 agosto riferiva “che intra quelli che sono usciti di pregione sono il vescovo di Limisso [Andrea Centani] et don Bartolomeo Spatafora”. ASV, Senato. *Dispacci di ambasciatori, Roma. Rubricari*, b. A1, c. 51r; cfr. L. AMABILE, *Il Santo Officio dell’Inquisizione in Napoli*, vol. I, Città di Castello 1892, p. 141, n. 2, e M. FIRPO – D. MARCATTO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, vol. V, cit., p. 499 n. 1 e p. 500 n. 1.

<sup>88</sup> Sul Cavalli cfr. la voce di U. ROZZO in DBI, vol. 22, Roma 1979, pp. 712-714.

## ***6. Le ragioni di una sconfitta***

La politica ecclesiastica della Serenissima era caratterizzata da un forte spirito d'indipendenza da Roma. D'altronde, come si è visto, la tradizione politico – ecclesiastica veneziana, imperniata su una concezione di Stato – Chiesa, implicava la rivendicazione di una certa tutela da parte delle autorità politiche su quelle ecclesiastiche. Su questo spirito d'indipendenza da Roma facevano leva le speranze di chi coltivava l'idea di poter impiantare nel territorio della Serenissima la Riforma. Nell'orientare in senso sfavorevole alla Riforma l'orientamento dei governanti veneziani furono determinanti considerazioni di opportunità politica. La sconfitta di Mühlberg (1547) indebolì il fronte dei principi tedeschi, ai quali la Serenissima guardava come a potenziali alleati. La conseguente partecipazione, imposta da Carlo V, di delegati protestanti ai lavori della seconda fase del concilio di Trento si concluse con un netto fallimento. Nel conclave del 1549-50, per poco, era fallita la candidatura al papato di Reginald Pole, leader degli “spirituali”, gruppo che, rimanendo formalmente all'interno alla Chiesa romana, propugnava una religiosità non distante da quella protestante e che si dimostrava nettamente orientato al dialogo e al confronto con i riformatori. La progressiva affermazione, ai vertici della Chiesa romana, del gruppo degli intransigenti guidato da Gian Pietro Carafa, capo del Sant'Uffizio (dal 1542) e quindi papa Paolo IV (1555-59), che, significativamente, proprio nel corso del suo soggiorno veneziano aveva maturato le linee generali della condotta da tenersi contro gli eretici, chiudeva ogni porta al dialogo e inaugurava una politica di repressione violenta e organizzata di ogni forma di dissenso religioso. In un contesto politico turbolento nel quale l'eresia rappresentava, per di più, un pericolo per la stabilità dello Stato, i governanti veneziani collaborarono all'attività ecclesiastica di repressione dell'eresia (così come fecero i governanti degli altri stati italiani), pur tentando di controllarla e, talvolta, di contenerla per salvaguardare le prerogative giurisdizionali dello Stato e per proteggere l'onore dei propri patrizi. Questo atteggiamento fu determinante nel causare la sconfitta della Riforma protestante nella Repubblica di Venezia. Gli ideali di un rinnovamento politico-religioso non si spensero tuttavia così alla svelta e continuarono ad esercitare una certa influenza nella società veneziana almeno sino ai primi decenni del Seicento: essi si ritrovano, per esempio, nella controversa religiosità di fra Paolo Sarpi o nella condotta politica dei Giovani, partito che si trovò a tenere le redini del governo della Serenissima in un periodo fondamentale della sua storia, a cavallo tra Cinquecento e Seicento, intraprendendo una serie di scelte politiche che andavano in senso diametralmente opposto agli

interessi del papato e degli Asburgo, cosa che portò alla clamorosa rottura con Roma del 1606-1607 (crisi dell'Interdetto) e che per poco non provocò un serio scontro frontale tra Venezia e la Spagna<sup>89</sup>. Fu l'ultima fiammata d'orgoglio della potenza veneziana, il tentativo estremo di far rientrare a forza la repubblica di Venezia nel novero delle grandi potenze come la Spagna, l'Inghilterra e la Francia, che ormai competevano tra di loro a scala mondiale. Ma questi ideali, alla lunga, furono sconfitti. Una scelta di campo politico – religioso molto netta era d'altra parte già stata presa nei decenni centrali del Cinquecento con l'esautoramento dei gruppi protestanti nella Serenissima, e ritornare sui propri passi sarebbe stato molto, troppo difficile. Con la pace di Cateau-Cambrésis (1559) e con il lungo regno di Filippo II la cappa della dominazione politica spagnola calava sull'Italia, e, parallelamente, la Controriforma vi si affermava in modo incontrastato. Gli ideali di un rinnovamento politico-religioso si spensero parallelamente al progressivo declino della potenza veneziana ed al venir meno di ogni pretesa di giocare un ruolo di primaria rilevanza nello scacchiere politico internazionale.

---

<sup>89</sup> Cfr. in proposito l'opera fondamentale di G. COZZI, *Il doge Niccolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano all'inizio del Seicento*, Venezia – Roma 1958 (opera riedita in ID., *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia 1995, pp. 1-245). Si segnala altresì la sintesi di G. BENZONI, *Venezia nell'età della Controriforma*, Milano 1973.

## DOCUMENTI

**1. DOMENICO MOROSINI, AMBASCIATORE VENEZIANO A ROMA, AI CAPI DEL CONSIGLIO DEI DIECI***1.1. Roma, 3 agosto 1555**ASV, Capi Consiglio Dieci, Dispacci di ambasciatori, Roma, b. 24, n° 9*

Excellentissimi domini.

Il reverendo nuntio residente appresso di sua serenità et l'auditore della Inquisitione hanno scritto alli reverendissimi cardinali inquisitori che la inquisitione nelle terre di cotesto Dominio non ha la debita diligentia et esecuzione, dicendo che per le occupationi delli rettori che hora intervengono né s'inquisisce né li processi fatti sono espediti, la qual cosa acciò si possi fare ricordano che saria a proposito che ciascuna sua città istituisse uno tribunale de Inquisitione simile a quello ch'è in cotesta città, dal quale ricordo mossi li reverendissimi cardinali inquisitori sono in opinione di ordinare che si faccia con l'assistentia non di laici, ma di persone ecclesiastiche et dottorate, essendo la cognitione di queste cause in tutto ecclesiastica, et hanno opinione di fare che il pontefice me ne parli. Domenica passata il reverendissimo cardinal di Carpi, che è inquisitore, di questo ragionò col reverendissimo cardinal Pisani, dimandandoli se li pareva esser ben fatto de istituire il detto tribunale, et gli rispose ch'haveriano difficoltà, conciosiaché sua serenità non vorria che li suoi rettori non intervenghino per molti rispetti hora che già la forma di procedere in tale modo è principiata et stabilita et fa buoni effetti, et se la Inquisitione non viene ben amministrata, la colpa non era delli signori ma delli prelati, che mandano vicarij nelle diocesi insufficienti et poveri a tale che parte col prender danari dalli delinquenti, parte per non haver né credito né modo di eseguitare la giustitia non sanno né possono procieder et far il debito suo. Gli ricordò se pure volevano che'l papa ne parlasse che sarebbe meglio differire a fare tale ufficio alla venuta delli 4 clarissimi ambasciatori, colli quali sua santità potrà ragionarne con dolcezza et haver da essi alcuna maggior informatione. Tutto questo mi ha narrato il reverendissimo cardinal Pisani.

[...]

*1.2. Roma, 17 agosto 1555**ASV, Capi Consiglio Dieci, Dispacci di ambasciatori, Roma, b. 24, n° 11-12*

Excellentissimi domini.

Nel ragionamento ch'ho fatto co'l sommo pontefice, tra le altre cose significate da me nelle lettere a sua serenità, mostrò grande desiderio che la materia della Inquisitione fosse bene regolata, dicendo desiderarlo per beneficio et per gloria di quel serenissimo Dominio, il quale, accettando quello che li raccorderà, farà cosa grata ad Iddio et

espurgarà la città dalla immonditia de heretici. Et perché dal suo ragionamento mi parve comprendere che volesse mostrare, anchor che espressamente non me lo narrasse, non piacerle che nella Inquisitione intravenissero persone secolari, et questo congetturai dicendo sua santità havere nella sua città molti prelati, de quali la può confidare che non perturberanno la terra, et questi potria metter nell'Inquisitione, et dispiacerle che non si prenda caldamente giudicio conveniente a disgannarlo di qualche informatione datali aliena dal vero, però le dissi che supplicava sua santità che volesse in questa materia ascoltarmi et prestarmi fede, non come ambasciator et ministro pubblico, che di sì fatto nome hora mi spogliavo, ma come a persona christiana, amatore della religione catholica et veridico suo servitore, perché stimava di parlare innanzi di Christo, parlando avanti di lei che era suo vicario. Onde le diceva di essermi trovato nell'illustrissimo consiglio di X, ove si trattano le cose pertinenti a questa materia, et haver veduto tutto quel consiglio pieno di fervore in conservar la religione catholica et abborrire grandemente queste nove opinionij et mutationij de riti, et sua santità se lo poteva persuadere, essendo di quello consiglio lì qui prudente senator et di età già matura et che la prudentia et la vecchiezza fanno riverente et [lacuna] le persone di Dio et li suoi precetti, et mi haveva trovato in occasione che per estirpare le mali opinioni quell'illustrissimo consiglio havea fatto grande demonstratione et sempre le faceva quando era richiesto di suffragio dal tribunale della Inquisitione o da altri. Quanto poi all'Inquisitione che sua serenità non metteva a quel tribunal se non gentilhuomini catholici et di ottima conscientia, li quali erano causa che si facessero le espeditioni con diligentia et sollicitudine et crea bene che gentilhuomini di tal qualità che sogliono essere quelli più prestanti et honorati che si trovano a quel tribunale, però che coll'assistentia et presentia sua dano reputatione alla Inquisitione et sono causa ch'è più riverita et che li giudici si prestino quietamente et con satisfattione di tutta la città et che le sententie siano più tenute et essequite perché hanno facoltà di adoperar gli ministri dell'illustrissimo consiglio di X et di provvedere di quel modo ch'a loro par più opportuno et espediente. Et havendomi io ritrovato per 10 mesi a quel tribunal, potevo con fondamento vero affirmarle li gentilhuomini assistenti sollicitar l'Inquisitione et il reverendo auditore né mai opporsi né alle sententie né alli inquisitionj de rei, anzi prestar ogni aiuto non solamente alli detti, ma a ciascuno altro vicario et giudice ecclesiastico delle terre di quell'illustrissimo stato, et vogliono il loro favore, et poterne riferire alcuni casi successi al tempo che vi ero. In questo proposito mi dilatai quanto mi parve honesto mostrando che era beneficio dell'Inquisitione che vostra serenità vi tenesse così prestanti gentilhuomini assistenti. Sua santità, havendo inteso le cose suddette, mostrò di restare assai contenta, dicendo: "magnifico ambasciator, Iddio vi fa parlare, che noi habbiamo inteso pur qualche inconveniente, volemo che [lacuna] ne informiate fra Michele, il quale attende all'Inquisitione, et lo mandaremo da voi, et vi dirà certo caso di marani et alcune altre cose per nome nostro, voi le scriverete alla signoria secondo che vi dirà. Desideramo che si leggano fra pochi". Le risposi ch'io le dinotaria a vostre eccellentie. Tornato a casa, venne a trovarmi subito fra Michele, il quale mi disse sua santità haverli mandato ordine che venghi a farmi intendere qualmente è avisata come in Padova gli scolari haveano eletto per rettore uno thedesco lutherano, et questo esser contra li canoni et leggi, però desiderava che vostre eccellentie non lo compartirà et ch'in Padova sono fra thedeschi et inglesi da 400 persone che vivono da heretici con scandolo della terra et pericolo di corromper li scolari giovani, che vedono questo cattivo essemplio, però haveria a caro che vostre eccellentie vi provvedessero. Disse ancho sua santità esser avisata ch'il potestà di Pirano ha impedito un commissario mandato dal tribunale dell'Inquisitione et haver caro che si provedi che possi essercitare la commissione datali.

Narrò anche sua santità haver aviso il tribunale dell'Inquisitione proceder contra doi marani, uno de quali ha fatto metter in prigione, et contra l'altro procedere senza haverlo ritenuto, per lo che et desidera che si proceda parimente contra questo alla retentione et pregare sua serenità che presti ogni favore al tribunale dell'Inquisitione et in questa causa, affermandomi sua santità niuna cosa haver più in abbominazione ch'essendo christiani ritornino al giudaismo né le leggi divine né humane comportarlo, per tanto haver deliberato di annullare certi brevi fatti da suoi predecessori ad alcuni in Ancona et volere più tosto che quella terra resti abbandonata che sopportare che si vedino nelle terre della Chiesa sì fatte immonditie.  
[...]

## **2. ALVISE MOCENIGO, AMBASCIATORE VENEZIANO A ROMA, AI CAPI DEL CONSIGLIO DEI DIECI**

### **2.1. Roma, 6 luglio 1559**

ASV, *Capi del Consiglio dei Dieci. Dispacci di ambasciatori, Roma*, b. 24, n° 89.

Excellentissimi domini.

Per introdurmi a parlar poi co'l reverendissimo cardinal Alessandrino circa al negotio di pre Teodoro, commessomi dall'eccellentissimo Senato, parvemi di comunicarli prima, com'ho fatto questa mattina, quanto mi scrivono l'eccellentie vostre del breve di sua santità dato al reverendissimo patriarca acciò che li dia la sua debita essecutione, la qual cosa li fu grata ad intendere. Et con quest'occasione non mi par restar di dire all'eccellentissime signorie vostre che, havendolo io raccomandato in essecution di lettere dell'illustrissima signoria l'espeditiione delli reverendi preposito et canonico di Bergamo che già molti mesi sono qui, lui mi rispose: "li vostri rettori di Bergamo sono causa che si tardi tanto la sua espeditiione, perch'havendo noi bisogno d'alcun'altre testificationi loro non le lascian fare, dicendo voler esser presenti, et noi non volemo sopportar questa cosa in modo alcuno, et la fine sarà che faremo processar contra li proprij rettori". Et io dissi: "vostra signoria reverendissima potria forse havere dalli suoi qualche sinistra informatione, oltra ch'alcuna volta forsi anco li rettori, pensando far bene, potrian metter qualche difficoltà, ma con buon'intentione, né però saria conveniente processar contra essi rettori, ma più tosto avvertirne l'illustrissima signoria nelli particolari, perché lei non mancheria d'indirizzar le cose al suo buon camino". Non mi rispose il cardinal parola alcuna et andò. Io, perché d'altre cose m'ha fatto scrivere a vostre serenissime signorie io rarissime volte riportai alcuna risposta, onde dubito che un giorno, essendo di natura rigida et severa, come si sa, non facci qualche sinistro offitio et alcuna operatione che non sia forse per esser poi grata a vostre eccellentie. Io però procederò sempre con quella maggior dolcezza et destrezza che mi sarà possibile. Gratie etc.

Di Roma alli 6 di luglio 1559.

### **2.2. Roma, 29 luglio 1559**

ASV, *Capi del Consiglio dei Dieci. Dispacci di ambasciatori, Roma*, b. 24, n° 90.

Excellentissimi domini.

Mercordi quand'io aspettavo dal pontefice l'audientia, il reverendo vescovo di Baffo venne a ritrovarmi et me disse che, essendo sua santità in Venetia, l'havea sentita dire

che, sì come quasi tutte le nationi hanno qualch'auditor nella Rota di Roma, così le pareva honesto che ve ne fusse alcuno di quell'illustrissimo Dominio, riputandolo come un regno. Onde che hora che s'hanno da fare alcuni auditori della Rota, ricordandosi di quanto è sudetto, havea parso bene a sua signoria di parlarne, come l'altro di havea fatto, con il reverendissimo cardinale de Trani, sapendo massime ch'ancor lui havea udito a dire l'istesso dalla sua beatitudine mentre era in Vinetia, et mi soggiunse ch'havea essortato esso cardinale a far qualch'offitio con sua santità in questa materia et ch'il havea risposto haver memoria di questa cosa et credere che'l pontefice satisfaria l'illustrissima signoria ogni volta ch'ella le facesse parlare per il suo ambasciatore. Et qui esso reverendo di Baffo cominciò a dirmi che questa cosa saria honorevole per vostra serenità et utile ancora per li suoi sudditi, imperoché sempre s'haveria qualche favore nella Rotta et si daria occasione anco a molti del stato suo di studiare in questa professione. Io, rispondendo, laudai molto sua signoria che con la sua solita carità serviva la [lacuna], ricordandosi di tal cosa, havesse fatto l'offitio che mi ha detto co'l reverendissimo di Trani et ch'io ancora, venendomi qualche occasione, non mancherei di coadiuvarlo, parendomi come in vero mi pare, et utile et honorevole quando si potesse ottenere, ma dissi che, non havendo io da quell'illustrissimo stato ordine alcuno, non mi pareva che mi convenisse fare questa dimanda, ma che sua signoria non faria male di continuare l'officio co'l reverendissimo di Trani, pregandolo a gettare qualche parola con la santità sua perché, ritrovando qualche dispositione, io crederei che facilmente l'illustrissima signoria potria darmi ordine di far qualche offitio in questa materia. Esso reverendo di Baffo fu contento di parlarne di nuovo con esso reverendissimo di Trani, et hoggi per il magnifico messer Francesco suo nipote mi ha fatto dire haver havuta risposta di sorte che mi è parso scriverla alle eccellentie vostre, imperoché per la materia dell'auditorato io havrei scritto per le publice quanto fusse occorso, ma la risposta è stata che'l cardinal non vuole in modo alcuno pigliarsi carico di fare alcun offitio col pontefice, come ha detto, che sua santità non è al presente ben disposta verso quelli illustrissimi signori per causa della religione et che, havendo risposto il vescovo che vostre eccellentie haveano pure accettata et data essecutione alla bolla de sfratati et che per aviso ch'havea da librari, stamparia anco l'indice de libri per essequirlo, il cardinale disse: "non resta il pontefice satisfatto di quel magistrato dell'Inquisitione, essendo avisata che si procede diversamente da quello saria l'intentione sua". Et havendo di novo il vescovo voluto giustificare quell'eccellentissimo Dominio, di novo il cardinal replicò che la stava così come gli havea narrato.

Inteso quanto è detto, che mi dispiacque assai, dissi al nipote del reverendo di Baffo che dovesse laudare et ringraziare in mio nome sua signoria di quanto havea operato, ma che la risposta del cardinal mi dava molto travaglio, desiderando io che'l pontefice resti sempre con buona et sincera opinione dell'illustrissima signoria in tutte le cose, ma principalmente in quella della religione, come io giudicavo che con ogni ragione potesse restare benissimo satisfatta quanto di alcuno altro principe christiano. Ma, perché potria essere che fosse stato fatto con sua beatitudine, come occorre, qualche male offitio et datale qualche sinistra et falsa informatione, quanto più presto co'l cardinal et dimostrando d'haver gran dispiacere di tal cosa procurasse d'intendere qualche particolare, per il quale sua santità resti mal satisfatta, acciò che quell'illustrissimo Dominio, occorrendo, possa giustificare le attionij de suoi ministri, perché stando sopra questo generale, potria forse restare sua santità con qualche mala impressione, senza colpa delle eccellentie vostre. Mi promise il magnifico nipote di far l'officio con suo barba, in nome del quale mi disse che da questa causa potria succedere la difficoltà d'audientia ch'io ho al presente, perch'il cardinal più volte le ha affermato che la cosa stava in tal modo et che sua santità restava mal satisfatta.

Gratie etc.

Di Roma, alli 29 luglio 1559

2.3. *Roma, 5 agosto 1559*

ASV, *Capi del Consiglio dei Dieci. Dispacci di ambasciatori, Roma*, b. 24, n° 91.

Excellentissimi domini.

Il reverendo vescovo di Baffo, havendo di nuovo parlato co'l reverendissimo cardinal di Trani intorno a quanto scrissi per precedenti mie della mala satisfattione del pontefice etc., mi riferisce che sua revendissima signoria di nuovo l'afferma quanto l'ha ditto, non divenendo però ad alcun nuovo particolare, ma solamente che li rettori delle città di vostra serenità sono d'intrigo grande alle cose dell'inquisitione, perché metteno mille difficoltà, non volendosi molte volte ridurre per impedire li processi, li quali alle volte hanno anco tolto di mano delli inquisitori, et dicendo il vescovo ch'in questo caso saria ben ridur la cosa al tribunal di Venetia, disse il cardinal che saria molto bene, mostrando contentarsi del proceder di quel tribunale. Volse il reverendo vescovo, sì com'io havea instato che facesse per trarne la verità, intendere di qual tribunale o rettori si dovevano, ne poté trar cosa alcuna, parlando sempre in generali et di cose che l'havea veduto, essendo in quelle bande et dicendo ch'anch'io, essendomi ritrovato a quel governo, doveria saperne di modo che per giuditio mio non v'è alcuna cosa da novo, ma tutte cose vecchie et di quelle che ho scritto altre volte a vostre eccellentissime signorie. Et crederei io, come ch'ho detto ad esso reverendo di Baffo, che questo buon cardinal, essendo humilissima persona, per non volersi pigliar carico di parlar col pontefice dell'auditor di Rota, s'habbia voluto servir di tal escusatione per salvarsi, con questo mezo, havendoli ancho ditto che quest'auditor non si farà così presto, ma che si scorrerà.

Gratie etc.

Di Roma, a 5 d'agosto 1559

### 3. *NUOVI DOCUMENTI SUL CASO DI POMPONIO ALGIERI*

3.1. *Carlo Carafa a Filippo Archinto, nunzio a Venezia. Roma, 15 febbraio 1556*

ASV, *Sant'Uffizio*, b. 160, cc. n. n.

In lettera del reverendissimo cardinal Caraffa al reverendo noncio di 15 di febraro 1556 da Roma.

Circa Pomponio da Nola, Nostro Signore ha per fermo che quei signori illustrissimi debbano consentir voluntieri che sia condotto a Ravenna, perch'oltra la richiesta di sua beatitudine è persona tale che non merita haver rifugio seu ricetto in quel excellentissimo dominio, et è così palese et ostinato heretico che sua santità vuole che la causa sua sia conosciuta et giudicata da questo supremo tribunale della Santa Inquisitione et non altramente, onde vostra signoria non resti di far in modo che sia consegnato quanto prima al governor di Ravenna.

3.2. *Carlo Carafa a Filippo Archinto, nunzio a Venezia. Roma, 22 febbraio 1556*

ASVen., *Sant'Uffizio*, b. 160, cc. n. n.



Copia di un capitolo di una dell'illustrissimo et reverendissimo cardinale Caraffa scritta a monsignor Archinto di Roma alli XXII febbraio 1556.

Di Pomponio da Nola aspetto risposta conforme alla volontà di Nostro Signore et però vostra signoria solliciti la resolutione facendone gagliardo officio.

3.3. *Carlo Carafa a Filippo Archinto, nunzio a Venezia. Roma, 29 febbraio 1556*  
ASV, *Sant'Uffizio*, b. 160, cc. n. n.

Copia di un capitolo de lettera di monsignore illustrissimo Carrafa de l'ultimo di febbraio.

Di Pomponio da Nola ho scritto più volte et hor le replico non perché dubiti de la sua diligenza, ma per dimostrarle che Nostro Signore haverà caro che si ottenga presta espeditione da questi signori illustrissimi, trattandosi di cosa tanto importante alla religione et di persona tanto perversa et ostinata.

3.4. *Carlo Carafa a Filippo Archinto, nunzio a Venezia. Roma, 7 marzo 1556*  
ASV, *Sant'Uffizio*, b. 160, cc. n. n.

Copia di un capitolo de lettera di monsignore illustrissimo Carrafa di VII marzo

Di Pomponio da Nola scrissi sabbato passato, et non vorrei che vostra signoria aspettasse tuttavia commissione, ma che facesse da vero, poiché ne ha havuto l'ordine espresso per nome di sua beatitudine, alla quale se vostra signoria desidera sodisfare bisogna che insti et usi ogni diligenza per ottenere.

3.5. *Filippo Archinto, nunzio a Venezia, ai Capi del Consiglio dei Dieci. Venezia, 17 marzo 1556*  
ASV, *Sant'Uffizio*, b. 160, cc. n. n.

Illustrissimi et eccellentissimi signori

Ringratio infinitamente le signorie vostre illustrissime de la buona et santa resolutione presa nella causa di quel scelerato Pomponio da Nola, promettendole certo che la santità di Nostro Signore glie n'havrà obligo grandissimo. Resta il venir all'esecutione.

Appresso le do notizia come le lettere di cotesto eccellentissimo consiglio scritte a li giorni passati al magnifico potestà di Pirano, per Dio gratia hanno fatto buon frutto, essendosi per virtù di quelle ritenuto Aurelio Vergerio, nipote di quella perduta anima del tristo Vergerio. Et se gli sono trovate molte scritture et istampe sospette, per il che si può venire in cognitione che quella subornatione fatta a li giorni passati in Dalmatia procedeva da questo pessimo fonte. Et tuttavia si trovano indicij peggiori di questa mala semente. Hora perché il detto magnifico podestà non ha molto modo di custodia et il caso è importantissimo, massime per terrore de gli altri, supplico le signorie vostre illustrissime, in conformità di quel che hanno fatto li giorni passati in simil caso, vogliano far condurre il detto Aurelio sotto buona custodia in questa alma città, dove starà a l'arbitrio de le signorie vostre illustrissime et se ne caverà quel frutto che sarà possibile per servitio del Signor Iddio et servitio di questo Serenissimo Dominio. Né occorrendomi altro, bascio le mani di vostre signorie illustrissime.

Da la stanza alli XVII di marzo MDLVI

Al servitio di li signori vostri illustrissimi  
 Filippo Archinto

#### 4. DOCUMENTI SUGLI ERETICI DI GARDONE

4.1. *I rettori di Brescia ai Capi del Consiglio dei Dieci. Brescia, 17 luglio 1550*  
 ASV, Sant'Uffizio, b. 160, cc. n.n.

Excellentissimi domini colendissimi.

Se ben havemo tardato a dar risposta alle lettere di vostre eccellentissime signorie de 21 del passato in materia de luterani non havemo però perso ponto tempo ancj havemo usato ogni cura et diligenza per eseguir quanto vostre signorie eccellentissime per esse sue ne impone, desiderando et noi ad honor d'Iddio prima et poi per satisfattion di vostre signorie intendere quanto più si potesse acciò la possino far quelle provision che li pareranno oportune et necessarie in una tanta e così importante materia. La saperano dunque che habbiamo inteso da persone di fede digne et boni christiani che in Gardon, terra di questo bresciano, all'intrar de Valtrupia, sono capitati uno che soleva essere frate, qual predica alla luterana, et fra l'altre cose enorme e cattive ha fatto sì che in quel loco non se dice più messa palesemente, perché questo sellerato frate è favorito d'alcunij di primarij di quella terra et ha esso frate un medico pur in essa terra che lo aiuta grandemenre di modo che con la sua do pestifera lingua del frate et medico sono infettati in questa maledetta heresia lutherana molti di quella terra et delli primi. Et, acciò che vostre eccellentie sapino quello che essi perversi frate et medico predicano, le signorie vostre eccellentissime lo vederano per la qui copia. Oltra di questo, essendo venuto a notitia fin questo febraro passato che era sta' dato una querella orrendissima et spaventosa contra un prete francescano, qual per inanti era sta' frate, che questo selleratissimo homo haveva detto cose tanto neffande et turpe del nostro signor Jesu Christo et della messa et dell'ostia che credemo che li demonij non solamente non lo diria ma li veneria orror ad udirle proferir dalla bocca di questo maledetto homo, le signorie vostre eccellentissime potranno veder per la querela et processo a questa alligata, et havemo voluto intendere da questo reverendo vicario se in quella cancellaria si ritrovano altrij processi de questa cosa lutherana, n'ha detto et lui et il suo cancellier ch'il reverendo episcopo suffraganeo che se ritrovava di qui et già dui mesi partito havea tolto sopra ciò informatione, ma non havea proceduto a formar processo, perché non volea assentire che dottorj della città iuxta la parte di quel eccellentissimo consiglio se impedissero, et essa informatione ha portato seco. Però pregamo vostre eccellentie che in questa materia importantissima nella qual si trata della rebellion contra Iddio il Salvator et contra la chiesa catholica la siano contente statuir che quelli ecclesiasticj non siano impeditj d'alcun secolar nella formation de processi et sententie contra pretj et fratj, ma quanto alli eretici secularj che intervengino solamente i rettori con la sua corte, raportandosi però sempre al sapientissimo judicio della eccellentissima signoria vostra, quella pregando che in torno a questa importantissima attione non dia quel ordine li parerà acciò sj sapiamo governar secondo il voler suo alle quale humilmente etc.

Dj Brescia allj XVII luglio del L<sup>ta</sup>

Rectores Brixie

Articullj da luterani in la terra di Gardon in Bresciano.

- Primo. Negano Christo esser realmente nell'ostia et dicono sel fusse nel masticarlo si udirebbero l'ossa a rompersi.  
 2do. Negano il baptesmo esser necessario et non fanno battizar alcuno.  
 3. Negano il sacramento della penitentia esser necessario.  
 4. Dicono esser pasia dir messa per vivij et mortj.  
 5. Dicono non esser festa veruna nell'anno, ma tuttj lj giorni esser equali et lavorano ogni giorno indifferentemente.  
 6. Dicono il pontifice esser antichristo.  
 7. Dicono non esser capo alcuno ma solamente Christo.  
 8. Dicono che, dato che noi chiamiamo Capi, non hanno però autorità alcuna ma solamente di congregatione.  
 9. Hanno rotto le figure de santi con dire che sono maschare et scarafaggi.  
 X. Negano che sia la chiesa de fidellj.  
 XI. Negano il libero arbitrio.  
 XII. Negano il Purgatorio.

4.2. *Bernardo Navagero ai Capi del Consiglio dei Dieci. Roma, 11 gennaio 1556*  
 ASV, *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 11, c. 100rv

Excellentissimi domini.

È venuto a me il clarissimo messer Pietro Contarini, fu del clarissimo messer Zaccaria, et mi ha detto che'l reverendissimo cardinal di Trani l'ha mandato di ordine del pontifice perché, havendo sua santità udito che in Gardone di Bressana da alcuni heretici, in contempto della religione, sono sta' fatte le enormità descritte nell'accluso memoriale qual mi ha portato esso clarissimo Contarini, chiamò esso reverendissimo di Trani et gli disse che mandasse detto clarissimo messer Pietro a farmi intender tal sceleragine, poi che, per l'infirmità mia, non poteva andar all'audientia et instar per nome di sua santità che io ne scrivessi a vostre eccellentissime signorie, acciò che elle ne facessero quella dimostrazione che merita un caso tale et che si convien alla pia et christiana mente di vostra serenità. Gli ho risposto che lo farò volontieri et che, essendo vero il delitto, la sublimità vostra gli daria condegno castigo.

Signori illustrissimi, essendo le cose della religione tanto a core di sua santità, come veramente deveno esser non solamente a lei ma a cadaun principe christiano, credo che sarà bene che vostre signorie illustrissime mi diano aviso di quanto haveranno in tal materia, acciò che, con l'occasion, possi far conoscer a sua santità che non spiaceo manco a quella illustrissima et christianissima repubblica simil inconvenienti che a qual si voglia altro principe, essendo nata et cresciuta nella santissima fede de Christo et mai permesso nel suo stato ella sia contaminata.

Oltra le cause che io scrivo per le publiche della retention del signor Giulian Cesarino, intendo che una potria esser stata la principal, la qual è che, havendosi lungamente trattato di voler dar per moglie una sua nipote, figliola della sorella, ricca di settanta et più mille scudi, al signor Gioan Mattheo Stendardo, scalco et nepote di sua santità, esso signor Giuliano, escusandosi non haver autorità, vivendo la madre, ha alterato l'animo per questa causa et del pontifice et del cardinal Caraffa. Et chi mi dice quanto scrivo per le publiche del ragionamento del pontifice con li ambasciatori di Cesare m'afferma che sua santità in quel sdegno si lasciò uscir di bocca: "che superbia, che grandezza è di questo vostro Cesarin a non si haver voluto aparentar con noi?".

Gratie etc.

Di Roma, alli 11 genaro 1555.

4.3. *Allegato alla lettera di Bernardo Navagero ai Capi dei Dieci dell'11 gennaio 1556. Memoriale di Giovan Bernardino Scotti, cardinale di Trani, a Pietro Contarini.*

ASV, *Sant'Uffizio*, b. 160, cc. n. n.

Signor mio.

Il reverendissimo cardinale di Motula dice haver parlato a Nostro Signore della iniquità commessa dalli heretici di Gardone, terra della diocesi di Brescia, i quali hanno in contempto della religione et della chiesa catholica abbrusciate le porte delle chiese et confessionali de frati zoccolanti che ivi stanno, per il che, volendo sua santità farne parlare al signor ambasciator veneto et farne scrivere alla illustrissima signoria acciò non si manchi di quella dimostrazione contra du' heretici et sacrileghi che ricerca la importantia di così enorme caso, vostra signoria sarà contenta per servizio di Dio di ricordare questo negotio a sua beatitudine ad hora opportuna, acciò ella possa ordinare quanto le ispirerà il Signor Dio.

4.4. *Bernardo Navagero ai Capi del Consiglio dei Dieci. Roma, 14 marzo 1556*  
ASV, *Secreta Archivi Propri*, Roma, c. 103rv

Excellentissimi domini.

Oltra quanto scrivo havermi detto nella visitation che mi fece, il conte di Montorio mi lassò le due accluse scritture in materia di quei di Gardone, dicendomi che'l pontifice me le havea voluto mandar acciò facessi con l'eccellentissime signorie vostre officio degno della pietà et religion sua, il che le seria una delle grate cose che potesse esspettar da quell'eccellentissimo dominio. Io, premesso il desiderio che ha vostra serenità di compiacer sempre sua santità et il zelo che ha per suo natural instinto alla religione et al culto di Dio, le dissi quanto già le signorie vostre eccellentissime mi scrissero per instruttione, ciò è che de heresia non erano sta' date querele, che erano sta' rotte alcune porte, ma in tempo di notte, che difficilmente si potea saper chi era stato, ma che però da quei consoli del loco per commun erano sta' dati 4 scudi per refacimento del danno, del che s'haveano contentati quei frati. Al che non havendomi repplicato esso altro et havendomi hozi da novo il pontifice nell'audientia repplicato ch'io dovessi scriver all'eccellentissime signorie vostre quanto mi havea fatto dir per il conte suo nepote, dicendomi che, se usava questa diligentia nelle cose pertinenti alla religione con vostra serenità, lo facea perché, desiderando la grandezza et perpetuità sua, vedeva non vi esser miglior via che se vi fusse data spesso occasione de dimostrarsi amica della religione et nemica della impietà, al che havendo io in risposta affirmato che tra tutti gl'altri principi christiani facea profession quella christiana republica di conservar nel stato suo incontaminata la religione, sì come per tante prove passate et presenti ogn'un potea esser chiaro et, devenendo poi al particular caso di Gardone, le repplicai quel che per avanti havea detto al conte, al che mi rispose sua santità: "il romper le porte di un povero monasterio che altro è, magnifico ambasciator, che dispreggio et odio della fede? Che quei poverini s'habbino contentato di quattro scudi vi dimostra la sua impotentia et però, quanto son più poveri, tanto più deveno esser favoriti dalla giustitia di quei signori. Che'l caso sia seguito di notte et che difficilmente si possi venir in cognition del vero sappiamo ben noi, che quando si vorrà usar diligentia con il mezzo di taglie et altro si troveranno questi impij, contra li quali se non è stato dato querela di heresia è forse perché i poveri frati hanno timore, ma si conoscono bene. Vi preghiamo,

magnifico ambasciator, pregate quei signori in nome nostro che la causa di Dio le sia raccomandata”.

Gratie etc.

Di Roma, alli 14 di marzo 1556

4.5. *Primo allegato alla lettera di Bernardo Navagero ai Capi dei Dieci del 14 marzo 1556. Lettera di Clemente Dolera, generale dei frati minori osservanti, a papa Paolo IV.*

ASV, *Capi del Consiglio dei Dieci. Dispacci di ambasciatori, Roma*, b. 24, n° 25.

*a tergo* Serenissimo Domino nostro Pape.

Beatissimo Padre.

Quando foi da vostra beatitudine l'ultima volta che li parlai humilmente, la supplicai si dignasse con suo paterno affetto proveder ad un disordine occorso in una terra ditta Gardone nel territorio di Bressa in gran carico del cristianismo et aggravio della religion nostra. Vostra santità, per sua cortesia, havendomi con gran patientia et condescensione sua ascoltato, si dignò essaudirmi et mi ordinò li mandassi su tal caso un memoriale, che oportunamente per mezo dil suo nontio di Venetia li provvederia. E tanto ho fatto et il mando alligato a vostra beatitudine in questa materia, supplicando a quella, come tanto benignamente si è offerta di fare, che li proveda, e metterò quest'obbligo appresso ad innumeri altri che ho con essa vostra santità. Alla quale, ben che per le grandi occupationi che la tiene et importantissimi negotij molto li compatiscono di meno, vedendo che Dio l'ha eletta per suo vero vicario a rinovar et restaurare la chiesa sua, non posso non congratularmi, sperando che se nostro signore li donerà qualch'anni, come credo farà, siando certo che quando elegge una persona li dona li debiti mezzi et necessarij per conseguire il fine a che è eletto, nova erunt omnia, et quando non havesse altro argomento a farmelo creder, il succedergli ogni cosa prospera con la buona et irreprensibile vita sua, accompagnata da uno candidissimo animo et buona volontà me il fa indubitanente creder et appresso all'altre gratie ha hora havuto quella nuova che desiderava, ch'è la pace fra questi nostri principi. Dico pace perché non dubito che vostra santità sopra l'inditio di tanto tempo non impetri da loro una vera et santa pace et poi uniti fra loro et con vostra beatitudine, capo loro et prelato, siano efficaci instrumenti a far essequir quelli santi ordini ch'ha posto et ponerà quella. Et io per mie essigue forze con tutta la a me credita fama glia non poterò in altro aiutarla, continuerò le pubrice et private orationi acciò che Dio, come fa, la prosperi in ogni sua attione et la liberi da ogni male et dopo haverli humilmente baciato li sacri piedi riverentemente me li racomando.

Di Araceli, alli XXV di febbraio 1556

Di vostra beatitudine humil et indegno servo

Frate Clemente

4.6. *Secondo allegato alla lettera di Bernardo Navagero ai Capi dei Dieci del 14 marzo 1556. Lettera del ministro dei frati minori osservanti della provincia di Brescia a Clemente Dolera, generale dell'ordine.*

ASV, *Capi del Consiglio dei Dieci. Dispacci di ambasciatori, Roma*, b. 24, n° 26.

*a tergo* Memoriale del generale di Araceli a Nostro Signore.

Capitolo d'una lettera scritta dal ministro di frari osservanti di san Francesco della provincia di Bressa al suo generale.

Appresso vostra paternità sappia como tra li altri nostri lochi havemo uno in una terra sopra di Bressa, ditta Gardone, dove sono molti lutherani, dalli quali li nostri fratelli che stanno nel sudetto convento alli giorni passati sono stati molto travagliati et molestati senza alcuna cagione, di modo che quando vanno alla questa gli cridano per le strade alli lupi, alli lupi, li menano da drieto le pierre, gli menacciano, rompano muri del convento et anchora lo robano, hora hanno dato una notte il foco alla porta della chiesa et del loco et abrusciatole. Havemo havuto ricorso allo reverendissimo cardinale nostro acciò provedissi a questi disordini et inconvenienti. Certo che sua reverendissima signoria se ne ha pigliato grandissimo travaglio et stasene malissimamente contenta et da sua signoria reverendissima non è mancato di fargli tutto quello che ha possuto acciò non fossemo molestati. Ma, per esser gente che non teme Dio né censure ecclesiastiche, non è seguito alcuno bono effetto in favor nostro, né si è sadisfatto alli danni nostri né alla injuria di Christo salvator nostro, di modo che siamo stati sforzati havere ricorso alli rettori seculare della città, dalli quali non habbiamo altro che bone parole. Et l'ecclesia nostra et il convento di notte sta aperta et non se provvede a tanto male, per ciò ho pensato, se così paresse a vostra paternità, che di questo ne parlassi con sua santità et supplicarla che volessi farli proveder dal illustrissimo Dominio veneto.